



**Principali emergenze di
protezione civile nell'Italia
dal 1908 ad oggi**
*Appunti per una storia delle
emergenze in Italia*

SUNTO

Una carrellata sulle principali emergenze di Protezione Civile in Italia con lo sguardo sul ruolo del volontariato

Arch. Francesco Stucchi

Sommario

28 Dicembre 1908 Terremoto di Messina	2
1 Dicembre 1923 Il crollo della diga del Gleno	4
21 - 30 Marzo 1944 Eruzione del Vesuvio	6
8 – 22 Novembre 1951 Alluvione del Po	8
9 Ottobre 1963 La diga del Vajont.....	10
4 Novembre 1966 L'alluvione di Firenze	12
14 Gennaio 1968 Il terremoto nel Belice.....	17
6 Maggio 1976 Il terremoto del Friuli.....	19
10 Luglio 1976 L'Icmesa di Seveso.....	21
23 Novembre 1980 Il terremoto in Irpinia e Basilicata	23
12 giugno 1981 La tragedia di Vermicino	27
18-28 Luglio 1987 L'alluvione in Valtellina	29
5 Novembre 1994 L'alluvione in Piemonte	31
Settembre 1997 Il terremoto in Umbria e Marche.....	34
5 Maggio 1998 La frana di Sarno	36
Aprile – Luglio 1999 La missione Arcobaleno	39
31 Ottobre 2002 Terremoto in Molise	41
6 Aprile 2009 Terremoto dell'Aquila	42
2000 – 2014 Emergenze idrogeologiche	45
20 – 29 Maggio 2012 Terremoto in Emilia e Lombardia ed Veneto	52
14 Luglio 2014 Recupero della Costa Concordia	53
Il Volontariato nel sistema nazionale di Protezione Civile:.....	54

28 Dicembre 1908 Terremoto di Messina

L'affanno dello Stato Italiano, in scena le Nazioni

Il fatto



Il 28 dicembre 1908 alle 5h 20' 42" un sisma valutato nell'intensità dell'XI grado della scala Mercalli (7 grado della scala Richter) della durata di 32" con epicentro nello stretto di Messina Colpisce in modo devastante le città di Messina e di Reggio Calabria, nonché gli insediamenti costieri vicini

Il terremoto viene rilevato da tutti i sismografi del mondo e localizzato in modo approssimativo nella penisola italiana.

Nella mezz'ora successiva all'evento quattro ondate di notevole entità colpiscono ciò che il sisma aveva lasciato e soprattutto le popolazioni che cercavano di mettersi in soccorso.

I dati ufficiali riportano un numero di 85.926 morti, 14.138 Feriti. Significativo anche il numero dei superstiti che impazzirono. Per il numero delle vittime l'evento può essere paragonato alla nota eruzione che colpì Ercolano e Pompei.

La città di Messina risulterà distrutta per circa il 90 %. A seguito delle rotture delle tubature del gas si generano diversi incendi che hanno contribuito ad aggravare la situazione.

Completamente sconvolte tutte le strutture di comunicazione, stradali e ferroviarie nonché le linee telegrafiche e telefoniche. L'illuminazione stradale e cittadina venne di colpo a mancare.

Le considerazioni

Il sisma colpisce uno Stato che ancora faticava a trovare una struttura unitaria e per di più una parte del territorio che si trovava in condizioni arretrate proprio di strutture e istituzioni efficienti. Per parecchie ore dopo il terremoto solo gli scienziati, all'esterno dell'area colpita, cercarono di capire quanto era successo.

Ai superstiti si presentava una scena di macerie, polvere, incendi, grida dei sepolti vivi, navi nei porti rovesciate, cadaveri ributtati dalle onde del mare.

Una piccola torpediniera, la meno danneggiata del terremoto risale le coste della Calabria per poter trovare un telegrafo funzionante e dare l'allarme. Dopo alcune ore raggiunge Marina di Nicotera da dove riuscì a trasmettere un dispaccio telegrafico. Dello stesso fu poi data comunicazione anche al ministro delle marina: "Oggi la

Gli addetti all'osservatorio Ximeniano annotarono:

"stamani alle 5,21 negli strumenti dell'Osservatorio è incominciata una impressionante, straordinaria registrazione Le ampiezze dei tracciati sono state così grandi che non sono entrate nei cilindri: misurano oltre 40 centimetri".

nave torpediniera Spica, da Marina di Nicotera, ha trasmesso alle ore 17,25 (ben 12 ore dopo l'evento n.d.a.) un telegramma in cui si dice che buona parte della città di Messina è distrutta. Vi sono molti morti e parecchie centinaia di case crollate. È spaventevole dover provvedere allo sgombero delle macerie, poiché i mezzi locali sono insufficienti. Urgono soccorsi,

vettovagliamenti, assistenza ai feriti. Ogni aiuto è inadeguato alla gravità del disastro. Il comandante Passino è morto sotto le macerie".

Altre navi della Marina Militare presenti in porto ed in condizioni meno disastrose offrirono i primi soccorsi.

I soccorsi furono comunque condizionati da una forte improvvisazione, in mancanza di una cultura organizzativa rispetto agli eventi catastrofici, a ciò si soffermò con azioni di coraggio e di estrema dedizione.

Protagonisti significativi di queste azioni di soccorso furono anche gli stati nazionali che si erano ormai consolidati, gli stessi che di lì a pochi anni si troveranno coinvolti nella prima sanguinosa guerra mondiale.

Il primo soccorso che dall'esterno dell'area coinvolta raggiunge Messina sarà la squadra navale russa con alla testa la nave ammiraglia Makaraff che entrò nel porto della città ben dodici ore dopo l'evento, subito dopo sopraggiunsero le navi da guerra inglesi inviate da Malta, altre navi arrivarono dalla Grecia, dalla Francia, dalla Spagna e dalla Germania. La flotta dei soccorsi italiani arrivò il giorno 30 assieme a quattro ministri del Governo Giolitti per tentare di organizzare le operazioni di soccorso.

Del ruolo e della presenza delle flotte straniere rimane traccia anche nel messaggio che il Re emana in data 5 Gennaio:

All'Esercito ed all'Armata,

"Nella terribile sciagura che ha colpito una vasta plaga della nostra Italia, distruggendo due grandi città e numerosi paesi della Calabria e della Sicilia, una volta di più ho potuto personalmente constatare il nobile slancio dell'esercito e dell'armata, che accomunando i loro sforzi a quelli dei valorosi ufficiali ed equipaggi delle navi estere, compiono opera di sublime pietà strappando dalle rovinanti macerie, anche con atti di vero eroismo, gli infelici sepolti, curando i feriti, ricoverando e provvedendo all'assistenza ai superstiti. Al recente ricordo del miserando spettacolo, che mi ha profondamente commosso, erompe dall'animo mio e vi perdura vivissimo il sentimento di ammirazione che rivolgo all'esercito ed all'armata. Il mio pensiero riconoscente corre pure spontaneamente agli ammiragli, agli ufficiali ed agli equipaggi delle navi russe, inglesi, germaniche e francesi che, mirabile esempio di solidarietà umana, recarono tanto generoso contributo di mente e di opera".

VITTORIO EMANUELE

1 Dicembre 1923 Il crollo della diga del Gleno

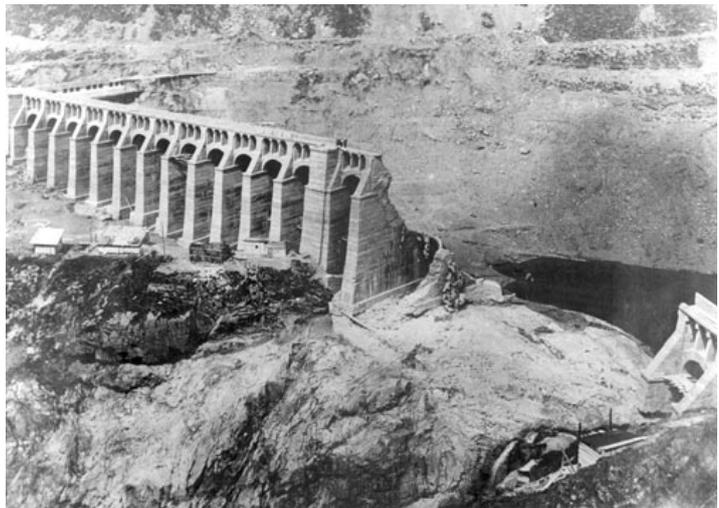
L'oblio della memoria

Il fatto

L'imponente struttura di sbarramento delle acque venne realizzata nel periodo intercorso fra il 1916 e il 1923 e con i suoi 260 metri di lunghezza la diga doveva servire a contenere i sei milioni di metri cubi d'acqua raccolti nel lago artificiale, che si estendeva alle sue spalle per ben 400.000 metri quadrati, alimentato dai torrenti Povo, Nembo ed affluenti minori.

Una diga ad archi multipli, realizzata a 1500 metri d'altitudine, la cui enorme massa d'acqua contenuta avrebbe dovuto generare energia elettrica, per le centrali di Bueggio e di Valbona.

Erano le 7 e 15 di sabato 1 dicembre 1923 quando il pilone centrale della costruzione cedette e le acque sbarrate dalla diga si riversarono, in meno di 15 minuti, sulla vallata sottostante fuoriuscendo da una bocca larga una sessantina di metri. Il primo borgo ad essere colpito fu Bueggio e qui la massa d'acqua spazzò via chiesa e campanile, distrusse il cimitero del paese e due abitazioni.



L'enorme massa d'acqua, preceduta da un terrificante spostamento d'aria, distrusse poi le centrali di Povo e Valbona, il Ponte Formello e il santuario della Madonnina di Colere, l'abitato di Dezzo.

Anche la strada provinciale venne distrutta, isolando in tal modo l'intera Valle, il flusso d'acqua invase la centrale elettrica di Dezzo, provocando un corto circuito che privò i valligiani anche dell'energia elettrica e causò lo scoppio dei forni della fabbrica di ghisa posta al termine del medesimo paese.

Prima di raggiungere l'abitato di Angolo l'enorme massa d'acqua formò una sorta di lago e a tutt'oggi sono visibili i segni lasciati dal passaggio dell'acqua nella gola della via Mala.

L'abitato di Angolo rimase praticamente intatto mentre a Mazzunno vennero spazzate via la centrale della Società Elettrica Bresciana e il cimitero.

La fiumana discese poi velocemente, dopo aver formato nei pressi di Angolo una sorta di diga artificiale, verso l'abitato di Gorzone e, seguendo il corso del torrente Dezzo, proseguì verso

L'Eco della Valle di Scalve - Notiziario Quindicinale **Dal Gleno**

Il grande bacino ormai è terminato. Misura 4000 metri quadrati di superficie, 54 metri di profondità e contiene circa 7.000.000 di metri cubi di acqua. La grande diga, prospiciente Bueggio, è lunga 260 metri ed ha la base solidissima. Si innalza massiccia, maestosa, e imponente. Non temete - par che ci dica - vi proteggo io: state pure tranquilli e sicuri. Ogni Scalvino dovrebbe visitare e ammirare quest'opera meravigliosa, che costa innumerevoli sacrifici di forze e di danaro.

Articolo apparso 11-11-1923

Boario e Corna di Darfo mietendo numerose vittime al suo passaggio.

Quarantacinque minuti dopo il crollo della Diga la fiumana d'acqua raggiunse il Lago d'Iseo e, a testimonianza dell'immane potenza distruttrice che la caratterizzò, nei pressi di Lovere vennero raccolte 48 salme.

Le considerazioni

Il crollo della diga fu un evento che colpì notevolmente la popolazione non solo bergamasca, nonostante il ruolo dei mass media non fosse ancora quello che possiamo vedere oggi, i giornali nazionali seguirono la notizia fino al Febbraio del 1924 e l'“Eco di Bergamo“ con una certa assiduità fino all'estate del 1924. Il 3 Dicembre 1924 anche il Re Vittorio Emanuele III visita i luoghi del disastro.

Negli anni successivi però la vicenda rimase viva solo nella memoria dei valligiani, mentre a livello nazionale si perde il ricordo del disastro di cui ancora non si trova traccia nei libri di storia del novecento italiano.



Le ragioni di questo oblio possono ricercarsi in due motivazioni principali:

- Il regime fascista è sempre stato impegnato a promuovere un'immagine dell'Italia positiva e senza drammi sociali o catastrofi. Pertanto la notizia di un'opera totalmente realizzata da tecnici, maestranze e imprese italiane avrebbe potuto interferire col proposito del regime;
- La nascente industria italiana puntava molto della sua capacità competitiva sul reperimento di fonti energetiche a costi contenuti. In assenza di fonti energetiche tradizionali l'Italia scelse di sviluppare l'energia idroelettrica attraverso la realizzazione di dighe all'interno delle valli alpine. Anche in questo caso la memoria viva del disastro del crollo di una diga avrebbe potuto incrinare la fiducia su questa scelta che invece caratterizzerà tutto lo sviluppo italiano.

La val di Scalve, isolata, poco conosciuta e in condizione sociale di povertà diffusa, prima della realizzazione della diga, rimarrà tale per molto tempo dopo il disastro. Neanche il turismo di villeggiatura che interesserà località vicine dal secondo dopoguerra farà sentire i suoi effetti significativi sulla valle.

Solo negli anni recenti, in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'evento e sulla scia di altri eventi mediatici che hanno avuto più successo, si è ricominciato a ricordare anche questa calamità. Un interessante lavoro di ricerca e raccolta del materiale è stata fatta dalla Biblioteca Comunale di Vilminore e consultabile nel sito : <http://www.scalve.it/gleno> da cui sono state riprese le notizie e le immagini.

21 - 30 Marzo 1944 Eruzione del Vesuvio

Senza uno Stato, ci pensano i Santi

Il fatto

L'eruzione del 1944 è l'ultima eruzione avvenuta ed è ricordata soprattutto per questo. Nessuno avrebbe mai immaginato che si stava per assistere alla chi usura di un ciclo di attività durato oltre 300 anni.

Il 6 Gennaio 1944 il conetto eruttivo vesuviano si frattura, generando una serie di flussi lavici. Il fenomeno richiamò l'attenzione dei militari di stanza all'Osservatorio Vesuviano, ma la diminuzione dell'attività il giorno dopo fece rientrare l'allarme. La riduzione dell'attività durò tutto il mese e fu accompagnata dall'abbassamento del livello del magma del condotto eruttivo. Il 13 Marzo il crollo del conetto nella parte orientale dell'edificio eruttivo provocò una voragine crateriforme e la bocca rimase chiusa. Dopo una breve apertura, ci fu una nuova ostruzione della bocca, ma l'attività eruttiva riprese il 18 Marzo con esposizioni ed effusioni magmatiche. I fumi generarono un ampio pennacchio inclinato verso nord e di colore rosso per il riverbero del magma incandescente. Lanci continui di scorie si accompagnarono a flussi lavici che formarono un vero e proprio lago di lava.



Il giorno 19 Marzo le manifestazioni effusive e le esplosioni si intensificarono, diventando seri minacce per le città di San Sebastiano al Vesuvio e Massa di Somma. Nelle prime ore del 21 la lava invade le due città vesuviane, minacciando anche Cercola. Mentre si procedeva all'evacuazione del paese, nel tardo pomeriggio del 21 Marzo si rileva un'altra minaccia. Una serie di zampilli di lava lanciati dalla bocca del vulcano a diverse centinaia di metri di altezza, cadendo si riunivano a formare una vera e propria colata lavica che procedeva verso Torre del Greco e Torre Annunziata.

Ha inizio un'intensa attività esplosiva nota come "fase delle fontane laviche". Le fasi più intense dell'attività eruttiva si protrassero fino alla notte del giorno 21 producendo lanci continui di scorie e lapilli fino ad oltre 5 chilometri e ceneri ad altezza spesso maggiore.

Poco dopo le 12 del 22 Marzo un rapido cambiamento del materiale eruttato segnò la fine della fase delle "fontane laviche" e diede vita alla fase denominata "fase delle esplosioni miste". Il pino vulcanico che si forma in questa fase supera l'altezza di 5000 metri oltre il cratere. Le ceneri erano accompagnate da lanci di bombe e da scariche elettriche che squarciavano le nubi vulcaniche. Questa attività esplosiva rappresenta la massima intensità dell'intera eruzione e durò circa 10 ore.

Il vulcano dopo circa 3 ore di calma, si fa risentire durante la serata del giorno 22 Marzo con esplosioni molto simili alle precedenti, ma l'oscurità della notte, rendendole più appariscenti, genera un'ondata di panico. Le esplosioni sono molto discontinue ed il materiale emesso è più freddo rispetto a quello incandescente.

La mattina del 24 Marzo il Gran Cono Vesuviano sembrò coperto di neve, ma in realtà si trattava di un mantello di ceneri molto chiare. L'attività eruttiva sembra ridursi notevolmente, cessa la minaccia e la calma progressivamente rientra nei comuni vesuviani.

Il fenomeno eruttivo nei giorni 26 e 27 Marzo tende a diminuire. Questa fase coincide con le frane, i crolli ed i cedimenti della parte sommitale del vulcano che continuano fino al 29

Marzo. Si forma una vasta voragine profonda 300 metri con un perimetro di circa 1.500 metri, e la bocca eruttiva subì continue ostruzioni per una serie di frane e successive riaperture. L'attività osservata il 29 Marzo continua con minore intensità fino al 7 Aprile con la bocca eruttiva ormai completamente chiusa. Da questa data inizia l'attuale periodo di riposo del Vesuvio.

Le considerazioni

L'eruzione del Vesuvio avviene poco dopo l'arrivo delle truppe alleate a Napoli. Anche l'osservatorio Vesuviano è utilizzato a fini bellici, in particolare come stazione meteorologica. L'evento coglie di sorpresa gli americani e causa loro danni maggiori di un bombardamento aereo: un intero stormo composto da 88 bombardieri B-25 che si trovava nel campo di atterraggio viene distrutto dalle ceneri.

Sparito lo Stato Italiano, e non ancora del tutto costituito un governo provvisorio delle forze alleate gli interventi a favore della popolazione furono del tutto estemporanei, ma significative sono state le testimonianze dell'evento di Norman Lewis, ufficiale dei servizi segreti inglesi inviato a Napoli in quei giorni:

“ 19 Marzo. Oggi il Vesuvio a eruttato. E' stato lo spettacolo più maestoso e terribile che abbia mai visto (...) Il fumo del cratere saliva lentamente in volute che sembravano solide. Si espandeva così lentamente che non si vedeva segno di movimento nella nube che sarà stata alta 30 o 40 mila piedi e si espandeva per molte miglia. (...)

Io ero proprio sotto la grande nube grigia piena di rigonfiamenti e protuberanze come un colossale pulsante cervello. Raggiunta S. Sebastiano, sembrava incredibile che tutta quella gente potesse aver voluto vivere in tal posto.

Qui, in mezzo a questa terra di nessuno del vulcano, qualsiasi dilettante avrebbe prediletto la distruzione della città con matematica certezza, ma apparentemente nessun cittadino di S. Sebastiano ne avrebbe mai ammessa la possibilità: Il legame con la città è una questione di fede religiosa.(...)

All'ora del mio arrivo la lava stava scivolando tranquillamente lungo la strada principale e, a circa 50 iarde dal fronte di questa massa debordante, una folla di diverse centinaia di persone, per la maggioranza vestite di nero, era inginocchiata in preghiera (...) Di tanto in tanto un cittadino più arrabbiato afferrava uno stendardo religioso e lo agitava con furia verso la lava, come a scacciare gli spiriti maligni dell'eruzione. (...)

Un certo numero di persone reggeva, a fronteggiare l'eruzione, immagini sante e statue fra cui quella dello stesso S. Sebastiano; ma in un lato della strada notai, con molte persone, la presenza di un'altra statua coperta da un lenzuolo bianco (...)

Questa era l'immagine di S. Gennaro contrabbandata da Napoli nella speranza che essa potesse essere di utilità se tutte le altre avessero fallito. Era stata coperta col lenzuolo per evitare un'offesa alla confraternita di S. Sebastiano e al santo stesso che si sarebbe potuto risentire di questa sua intrusione nel suo territorio. S. Gennaro sarebbe stato portato all'aperto solo come unica risorsa. (...) Il carabiniere non pensava che questo sarebbe stato necessario, in quanto gli era chiaro che la colata lavica stava rallentando.”

E' del tutto evidente che in assenza di un'organizzazione efficace che è in grado di disporre di mezzi efficienti per monitorare e prevenire i rischi e agire in caso di calamità, l'unica risorsa che rimane a disposizione della popolazione è quella di “sperare nei Santi”.

8 - 22 Novembre 1951 Alluvione del Po

La solidarietà nella guerra fredda

Il fatto

GIOVEDÌ 8 e VENERDÌ 9 NOVEMBRE 1951: precipitazioni sparse, intense e continue su quasi tutta l'Italia settentrionale; gravi danni in molte località, numerose vittime del Comasco.

SABATO 10: si registrano allagamenti in tutta la Lombardia a causa del maltempo. Varie zone sono inondate e le frane continuano a provocare crolli. Inizia l'allarme nella provincia di Rovigo dove il Po supera il segno di guardia.

DOMENICA 11: vittime del maltempo nel Vercellese; la massa d'acqua arriva al Po; prime preoccupazioni per il Polesine, il mare non riceve le acque del grande fiume che cresce di circa 3 cm. l'ora.

LUNEDÌ 12: nuove piogge sull'Italia del nord; allagamenti e straripamenti segnalati un po' ovunque, nel Vercellese, nel Mantovano, in provincia di Milano; eccezionale alta marea a Venezia; il Po supera il livello di guardia; alle 8 viene invasa dalle acque l'isola di Polesine Camerini nell'estremo Delta, 3.000 persone devono sfollare.



MARTEDÌ 13: continua a piovere intensamente e il mare non riceve in presenza di una forte mareggiata; allagamenti nella Bassa Lodigiana, tra Cremona e Casalmaggiore e in altre località; il Po inonda la Bassa Mantovana, dove si verifica la prima vittima. Il Po sembra in stanca, pur mantenendo un'altezza assai preoccupante, corrispondente a metri 4,19 sopra il livello di guardia all'idrometro di Castelmassa. Alle ore 20, a Pontelagoscuro, si registra l'afflusso della massa d'acqua prevista in arrivo. A quell'ora un argine di golena, a S. Maria Maddalena, cede. Intanto a Occhiobello si lavora per dare la "laga" (= arare l'argine per innalzare il livello stradale) sull'argine.

MERCOLEDÌ 14: le condizioni del Po vanno aggravandosi nel Polesine. Dalle 7 alle 9 le acque registrano un incremento di 3 cm. orari, mentre dalle 9 alle 10 è di 4 cm. Alle 12,30 il livello è di circa 4,30 metri sul livello di guardia. Infiltrazioni d'acqua si registrano a Pontelagoscuro, infiltrazioni che si tramutano in violenti fontanazzi; alle 19, il Po rompe a Paviolo, tra Canaro e Occhiobello, con una breccia di circa 240 m.; alle 20,45 nuovi varchi a Bosco e Malcantone di Occhiobello per complessivi 516 m. di argine distrutto; da Paviolo, Malcantone e Bosco escono inizialmente mezzo milione di mc/s; le sue acque prendono due direzioni: Fiesso Pincara e Frassinelle Polesella; in poche ore allagati circa 40.000 ha.

GIOVEDÌ 15: ore 3, un automezzo carico di sfollati viene raggiunto e circondato dalle acque a Frassinelle, muoiono annegate 84 persone, in gran parte donne, vecchi e bambini. L'acqua proveniente da Occhiobello trova uno sbarramento nel rilevato ferroviario della linea Bologna-Padova, nel tratto Polesella-Arquà, per cui, deviata, va a premere contro l'argine destro del Canalbianco. Alle ore 14 si determina la prima rotta nei pressi di Arquà; le acque si dirigono verso Adria, secondo centro del Polesine; inizia l'opera di soccorso.

VENERDÌ 16: ore 12,40 giunge a Rovigo il presidente del consiglio Alcide De Gasperi; ore 17, ordine di abbandonare il capoluogo, la periferia sud è già allagata; l'Adigetto, canale che costeggia la città, tiene; i soccorsi rallentati da una fittissima nebbia. L'acqua avanza verso Adria. A mezzanotte l'acqua giunge a Rovigo. Alle 23 l'acqua è a 300 metri da Adria.

SABATO 17: Adria completamente sommersa, in 30.000 circondati dalle acque; Rovigo sempre in pericolo, ma l'Adigetto continua a resistere.

DOMENICA 18: l'acqua investe Cavarzere. Arriva il presidente della Repubblica Luigi Einaudi; il Po decresce; il pericolo per Rovigo; inizia lo sfollamento degli abitanti di Adria.

LUNEDÌ 19: si rovescia un barcone a Occhiobello, tre bambini annegano; le acque raggiungono il cordone dunoso tra Contarina e Rosolina che le respinge; il Ceresolo, a causa del ritorno delle acque, ingrossa e inverte la corrente, minacciando di inondare il capoluogo.

MARTEDÌ 20: vengono tagliati gli argini di Ceresolo per salvare Rovigo.

MERCOLEDÌ 21: sul Polesine incombe una nuova ondata di piena che il Po sta convogliando da monte per la molta acqua piovuta. Il deflusso al mare è impedito inoltre da un forte vento di scirocco.

GIOVEDÌ 22: la nuova ondata di piena del Po è in via di attenuazione.

Le considerazioni

. persone evacuate	200.000
uomini impiegati	22.987
barcaioli	2.413
automezzi	3.299
natanti	584
autoambulanze	40
fotoelettriche	10

L'alluvione del Po del 1951 rimane nel ricordo, la più catastrofica delle alluvioni che hanno interessato il bacino del fiume.

I danni principali si sono registrati lungo il tratto del Po dalla provincia di Parma fino alla foce e colpiscono un territorio in cui si trova l'agricoltura più ricca e fiorente d'Italia, un'agricoltura caratterizzata da aziende di discrete dimensioni che vedeva la presenza significativa

del bracciantato.

Il territorio romagnolo e basso veneto si è caratterizzato nella storia d'Italia per la presenza di forti conflitti sociali tra i contadini e i proprietari terrieri, di un radicato movimento socialista e anticlericale. Gli anni '50 rappresenteranno però anche la fine di questo modello sociale, l'agricoltura italiana si avvia verso un forte declino e i contadini si trasferiranno in massa nelle fabbriche urbane, l'alluvione e il conseguente sfollamento saranno l'occasione per alimentare un flusso che sarebbe stato comunque inevitabile.

La forte contrapposizione sociale che caratterizzò il secondo dopoguerra in questo territorio non impedì, al momento del bisogno di ricomporre le forze per portare soccorso alle popolazioni colpite, per ospitare le persone sfollate e per operare in fretta per la ricostruzione.

Una singolare ricostruzione letteraria di questa vicenda è riportata nei romanzi che Giovanni Guareschi ha scritto e che hanno come protagonisti i personaggi di Don Camillo e Peppone, trasformati poi in successi cinematografici dalla coppia Fernandel – Cervi.

Le opere di prosciugamento richiesero 195 giorni di lavoro, e si dichiararono ultimati il 23 Maggio 1952, e hanno richiesto il trasporto di 1 milione di metri cubi di terra, 1 milione e 600 mila quintali di pietrame 2 milioni di Kg di palancole, in nove mesi sono state ricostruite 512 case. Anche lo Stato scopre il suo ruolo e il ritardo rispetto all'organizzazione e alle gestione dei rischi, con l'emanazione della Legge 184 del 1952 con cui viene istituito l'organismo del "Magistrato del Po" con il compito di studiare, monitorare e pianificare gli interventi di difesa del territorio di tutto il bacino del Po rispetto ai rischi idrogeologici

9 Ottobre 1963 La diga del Vajont

Prevedibilità di una catastrofe

Il fatto



il 9 Ottobre 1963 alle 22.39 locali prende corpo una catastrofe in parte preannunciata che l'arroganza dell'intelligenza umana pensava di saper gestire. Nel 1956 erano iniziati i lavori per costruire una grande diga tra le montagne di Longarone, del Vajont e de

150 milioni di m³ d'acqua per una diga alta 261,6 metri, in una valle stretta e non molto alta sul livello del mare, per far fluire l'acqua "usata" dalle centrali più in alto e per fungere da "trampolino di lancio", agli occhi del mondo intero, all'impresa ingegnerista italiana del secolo: la diga di Assuan. Da una parte il monte Salta ed il monte Borgà, un vero e proprio "salto roccioso" robusto e solido, dall'altra il monte Toc, dal friulano "Patoc": "marcio" ed in mezzo il Vajont, dal ladino: "va giù", una tragedia solo nei no

Nel 1959 nella valle di fronte a quella del Vajont un evento simile, la frana di Pontesei viene sottovalutata dai tecnici della SADE, proprietaria e costruttrice della diga. Il geologo Muller, con allora nuovissime tecniche di carotaggio del terreno, evidenzia la pericolosità della frana sul

monte Toc, (un fronte ad "M"). Persino il figlio del costruttore della diga Semenza, effettua una controperizia ed evidenzia la frana,

Nel 1960 vengono fatti i primi invasi fino a quota 650 s.l.m. e qui come a Pontesei i primi segnali d'allarme: rumori sordi macchie giallastre sull'acqua, fino al terribile 4 Novembre 1960, quando una frana sul Toc fa una vittima.

L'inutile soluzione: una galleria di reflusso sotto il monte Salta.

Un esperimento dell'Università di Padova su un modellino del Vajont non evidenzia particolari pericoli in caso di frana; poi si scopre che il monte Toc nel modellino era formato da semplice ghiaia del Piave e dei due fronti ad "M" della frana di Muller, solo uno alla volta veniva fatto cadere nel bacino e in più, nel modellino non era nemmeno contemplata Longarone

Intanto la SADE, diventava pubblica: ENEL, e nessuno dei nuovi dirigenti sembrava sapere della frana del 4 Novembre 1960.

La terza prova di collaudo venne saltata, l'impianto venne dichiarato "funzionante" anche se le scosse continuavano fino ad un settimo grado Mercalli il 2 Settembre 1963.

La sera del 9 Ottobre 1963 gli alberi del Toc illuminati dai fasci della diga si vedevano scivolare giù ad occhio nudo, è la fine !

Il mattino seguente, verso Conegliano, nel Piave venivano ripescati i corpi senza vita degli abitanti di S. Martino, e Longarone La frana che si staccò alle ore 22.39 dalle pendici settentrionali del monte Toc precipitando nel bacino artificiale sottostante aveva dimensioni

gigantesche. Una massa compatta di oltre 270 milioni di metri cubi di rocce e detriti furono trasportati a valle in un attimo, accompagnati da un'enorme boato. Tutta la costa del Toc, larga quasi tre chilometri, costituita da boschi, campi coltivati ed abitazioni, affondò nel bacino sottostante, provocando una gran scossa di terremoto. Il lago sembrò sparire, e al suo posto comparve una enorme nuvola bianca, una massa d'acqua dinamica alta più di 100 metri, contenente massi dal peso di diverse tonnellate. Gli elettrodotti austriaci, in corto-circuito, prima di esser divelti dai tralicci illuminarono a giorno la valle e quindi lasciarono nella più completa oscurità i paesi vicini.

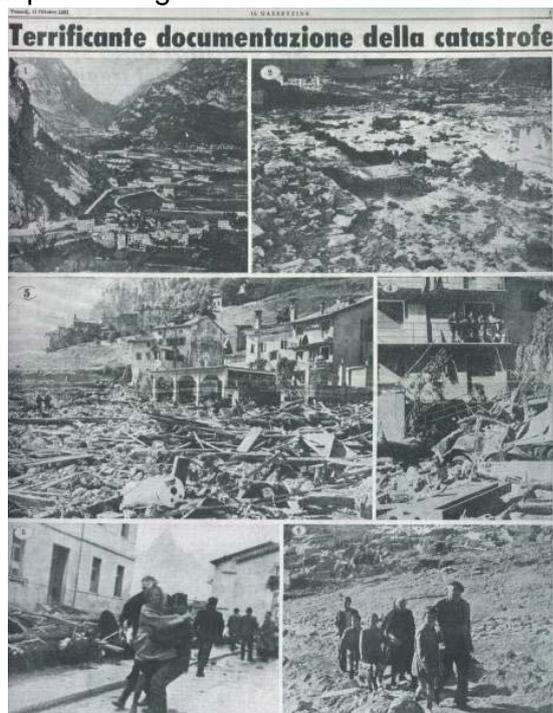
L'enorme massa d'acqua, valutabile attorno ai 300 milioni di mc, che si sollevò a seguito dell'impatto della frana del monte Toc provocò, purtroppo, molte più vittime che feriti. Il loro numero superò, anche se di poco, le 1900 unità (1909 secondo fonti attendibili).

Le considerazioni

La tragedia del Vajont è rimasta molto viva e presente nella storia e nella cultura nazionale, grazie anche ai libri, spettacolo teatrale e film che raccontano la tragedia. Non da ultimo il prolungarsi della vicenda giudiziaria contribuisce a mantenere attuale l'episodio.

I soccorsi ai superstiti furono portati prevalentemente dall'Esercito Italiano .

In primo luogo il btg. "Cadore" del 7° Alpini, in distaccamento a Pieve di Cadore dalla sede reggimentale di Belluno. Distante 24 chilometri da Longarone, il btg., ricevuto l'allarme poco dopo le ore 23, fu sul posto alle ore 0,15. L'opera svolta interessò dapprima la zona settentrionale del paese, dove v'erano ancora vivi da salvare e sopravvissuti da assistere e rincuorare. Neanche due ore dopo, da Belluno, giunse una colonna del Btg. "Belluno", anch'essa del 7° Alpini, che si aggiungerà al lavoro dei primi soccorritori. Gli interventi si protrassero fino al 21 dicembre. In tutto, tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa il personale ammontò ad oltre 10.000 unità. Anche i Vigili del Fuoco diedero un contributo importante. Oltre 850 unità, dotati di 3 elicotteri e 271 mezzi meccanici (tra cui barche, autogrù e pale meccaniche), intervennero portando soccorso ed assistenza, riattivando opere ed impianti, rimuovendo pericoli imminenti come ad esempio il recupero quasi totale di cianuro di potassio e sodio disperso lungo l'alveo del Piave. Rilevante fu anche il salvataggio di 73 persone ed il recupero di 1.243 salme.



A stretto contatto con le truppe alpine operarono anche i Carabinieri, con l'impiego di tutti gli automotomezzi disponibili, che oltre a svolgere compiti di soccorso ed assistenza, prestarono anche servizi di carattere istituzionale, vigilando sulle operazioni di recupero delle salme, e di ogni oggetto e valore che potesse essere sottratto da elementi estranei all'opera di soccorso. L'inventario relativo a denaro liquido, assegni, casseforti, titoli e preziosi, è stato ingente. Importante fu anche il segnalamento fotografico delle vittime, che ha portato al riconoscimento di più della metà dei 1.572 morti recuperati.

L'intervento di soccorso più urgente, dopo il salvataggio dei pochi rimasti in vita, fu riservato proprio al recupero delle salme, che vennero composte nei cimiteri della zona da Pieve di Cadore a Belluno e oltre, lungo il Piave.

4 Novembre 1966 L'alluvione di Firenze

Gli angeli del fango

Il fatto

Il 4 Novembre 1966: dopo 2 giorni di intensa e continua pioggia il fiume Arno rompe gli argini alle 5,30 ed inonda Firenze.

Dapprima inonda le strade, poi il livello dell'acqua sale sempre di più fino ad arrivare ai primi piani delle case.

L'acqua entra nel Battistero, a Palazzo Vecchio, nel Duomo provocando grandi danni alle numerosissime opere d'arte. 53 i morti, il patrimonio artistico è minacciato dalle acque.

L'Arno lascerà le strade di Firenze 2 giorni dopo, il 6 Novembre lasciando la città in una situazione catastrofica. Mancava il pane, l'energia elettrica, la gente non aveva più una casa: l'acqua aveva raggiunto i 4 metri e 92 centimetri (nella foto accanto una veduta di Firenze durante l'alluvione).

Firenze entra così nel suo periodo più brutto del dopoguerra. Fortunatamente con l'aiuto di volontari e soccorsi venuti da tutta Italia Firenze tornò alla normalità in un periodo di tempo non molto lungo. La notorietà internazionale della città e la presenza di capolavori artistici porta l'evento alla ribalta mondiale, numerosi saranno gli aiuti che giungeranno in città, le squadre d'emergenza si troveranno però a dover gestire oltre all'emergenza, la presenza dei VIP che vogliono rendersi conto dei danni provocati al patrimonio artistico. Dell'evento è stato realizzato un filmato con la regia di Franco Zeffirelli e la voce narrante di Richard Burton.

Testimonianza del Senatore Edward M. Kennedy (USA)

"Ricordo che quel giorno ero a Ginevra per una conferenza sui rifugiati e volli vedere cosa era successo, volai a Firenze.

Arrivai alla biblioteca (NdR Biblioteca Nazionale) attorno alle 5 del pomeriggio e guardai intorno all'area alluvionata. Non c'era elettricità ed era stata messa una grossa quantità di candele per avere la luce necessaria a salvare i libri. C'era un freddo terribile vidi gli studenti nell'acqua fino alla cintura. Avevano formato una fila per passare tra i libri così potevano recuperarli dall'acqua e quindi portarli in una zona più sicura per poterci mettere qualcosa che li proteggesse. In ogni punto della grande sala di lettura c'erano centinaia e centinaia di giovani che si erano riuniti per aiutare. Era come se sapessero che l'alluvione della biblioteca stava mettendo a rischio la loro anima.

Ho trovato un'incredibile ispirazione nel vedere questa generazione più giovane tutta unita in questo sforzo vitale. Mi fece venire in mente la giovane popolazione degli Stati Uniti che rispose con la stessa determinazione quando vennero coinvolti nel movimento per i diritti umani. Avevo ancora i brividi quando salii sull'aereo che mi riportava a Ginevra, ma non potevo smettere di pensare alla impressionante solennità di quella scena - tutti quegli studenti dimentichi del freddo pungente e dell'acqua fangosa, tranquillamente concentrati per la salvezza dei libri alla lieve luce delle candele. Non lo dimenticherò mai".

Le considerazioni



L'evento catastrofico, amplificato dalla notorietà del luogo, oltre ai personaggi famosi attirerà al lavoro nel fango una grande quantità di giovani anche non italiani, che senza nessuna organizzazione, si misero a disposizione per ripulire la città e mettere al sicuro le opere d'arte.

I primi ad intervenire sono comunque i Vigili del Fuoco e l'Esercito

Dalla testimonianza dell'sottoufficiale dell'Esercito Ottavio de Manzini

Entriamo da Piazzale Michelangiolo, la città dall'alto appare buia, quasi invisibile, rischiarata solo dal riflesso di alcune fotoelettriche dell'Aeronautica che dal Piazzale sfiorano con la loro luce i tetti delle case. Per arrivare in centro dobbiamo attraversare vie intasate di traffico e di fango. Gli automobilisti sembrano impazziti, si formano ingorghi e tutti suonano i clacson a distesa; ad un incrocio devo scendere e bloccare il traffico per far passare la colonna.

Freddo, fango e luci di fari.

Il centro storico è chiuso al traffico e ai privati, per accedervi passiamo un posto di blocco di Carabinieri. Oltre le transenne inizia una città morta, buia. Molte finestre sono spalancate e scure, portoni e negozi sono aperti o sfondati, per le strade nessuno, solo qualche ombra ogni tanto alla luce di una torcia.

Tutti ci rendiamo conto che stiamo vivendo in un'atmosfera orribile, da cataclisma.

Raggiungiamo Corso Tintori, che ci è stato assegnato, e non possiamo far altro che cominciare coi badili a riempire di mota i camion con cui siamo arrivati, e scaricarli in Arno. Numerose carogne di gatti e altri animali confermano il pericolo di epidemie del quale abbiamo già sentito parlare. C'è un forte odore di marcio e di nafta, sprofondiamo fino al ginocchio e lavoriamo con le gambe a mollo (gli stivali di gomma arriveranno dopo molti giorni). Le vie sono pattugliate dai Carabinieri per timore di sciacalli che potrebbero approfittare delle case e dei negozi aperti o sfondati. Per proseguire il nostro lavoro dobbiamo spostare le automobili che la piena ha abbandonato nelle posizioni più strane. In un attimo di sosta vorrei salire le scale della Biblioteca Nazionale per vedere al lume della torcia i disegni di Leonardo che sono esposti in mostra, vedo una luce brillare alle finestre e penso che possa trattarsi di ladri; appena vedo un vigile urbano glielo dico, ma mi tranquillizza dicendo che la mostra è sorvegliata dalla Polizia.(...)

Un fante che si era allontanato ritorna con mezza bottiglia di whisky presa chissà dove, ci sentiamo un po' sciacalli ma beviamo ugualmente per vincere freddo e fatica.

7 novembre

Al mattino si torna in caserma e ci si ristora con cioccolato e pane. Si può riposare un po', ma al pomeriggio si ritorna a lavorare in città.

8 novembre

Si lavora ancora in centro. Piazza S.Croce è piena di fango, che, presso al sagrato, arriva alla vita. Dappertutto automobili capovolte o coricate sul fianco. Dante, dal centro della Piazza guarda corrucciato lo sfacelo che lo circonda.

10 novembre

Sono passati alcuni giorni e molti fiorentini sono ritornati alle loro case, manca però l'acqua e il cibo, in Piazza S.Croce la gente si affolla attorno a un autobus che distribuisce viveri per conto del Comune. I nostri fanti che, come pranzo, buttano giù un panino dopo essersi disinfettati le mani con uno strano liquido distribuito dalla Sanità, stanno a guardare, vorrebbero accettare qualcosa che la gente offre loro, ma la dignità è più forte, e ringraziano.

Si sgombera dal materiale una "Pia casa" per giovanette orfane, tristezza di letti sfatti e di ricordi, gioiellini, coroncine di rosario, lettere e tante piccole cose di vite sconosciute che vengono ammucciate e buttate via assieme ai materassi marciti e al mobilio distrutto.

12 novembre

Si lavora a S.Frediano, uno dei quartieri piu` colpiti. Il lavoro e` difficile perche` sulle vie che dobbiamo sgomberare cominciano e continuano ad ammassarsi le cose che l'acqua ha danneggiato all'interno delle case. L'unica soluzione e` ancora l'Arno, cosi` abbattiamo una porzione di ringhiera del ponte S.Nicolo` per scaricare piu` facilmente. (...)

14-15 novembre

Lavoriamo qualche isolato piu` a ovest; cominciamo a vedere qualche ruspa: una e` ferma perche` l'addetto non ha istruzioni, prendo l'iniziativa e glielo do io. Ripulisce in un' ora la strada per cui il mio gruppo coi badili avrebbe impiegato una giornata, cosi` mi sposto al settore assegnato per l'indomani. La gente di questo rione, che si e` rimessa in po', ci offre panini e vino; ora possiamo anche accettare e il Chianti robusto e` come un iniezione di energia.

Con l'attenuarsi della sensazione iniziale di tragedia si ricomincia a guardare le donne, abbiamo vent'anni e le fiorentine so-no belle... (...)

17 novembre

Le giornate ora sono serene e ogni mattina, quando facciamo il giro per Piazzale Michelangelo arrivando in citta`, mi colpisce -ogni cosa colpisce di piu` con questa spossatezza che affina la sensibilita`- la nuvola dorata del mosaico sulla facciata di S.Miniato al Monte, che risplende al sole. Ogni giorno, col ricordo recente degli studi di liceo, mi sembra di capire meglio quanto sia esatta, umana, conclusa la cupola del Brunelleschi.

18 novembre

Per due giorni un lavoro poco faticoso: dobbiamo sgomberare le piante della collezione statale di agrumi (quante cose s'imparano!) dalla serra del Giardino de' Boboli, che sara` destinata al restauro delle opere d'arte danneggiate. Siamo quindi a Palazzo Pitti. Nel vicino Rondo` di Bacco, dove di solito si fanno le sfilate di moda, c'e` un centro per la distribuzione di medicinali. Quando posso vi faccio una capatina, anche perche` vi lavora una Marta bionda alla quale ho donato, senza seguiti ahime`, un limone caduto da uno degli alberi della collezione, visto che non c'erano melegrane...

20 novembre

Lavoriamo sulla riva destra, vicino al Ponte Vecchio, per ripulire il Circolo Canottieri che si apre al di sotto della balaustra che conclude il portico degli Uffizi. (...)Accanto alla riva e` ormeggiata un'imbarcazione dei Vigili del Fuoco dalla quale un sommozzatore si tuffa per cercare nell'acqua gelida una cassaforte che la piena ha strappato da un negozio del Ponte. Quando emerge ha la faccia gonfia e viola dal freddo e si rificilla con lunghi sorsi di Vecchia Romagna.

22 novembre

Sono "comandato", con due camion, a disposizione del Medico provinciale . Giriamo per i negozi della periferia a sequestrare generi alimentari avariati o in dubbio d'avaria; ai negozianti vengono rilasciate ricevute per il futuro indennizzo, i camion si riempiono di scatolame, confezioni di dolci tipici, biscotti; portiamo il tutto fuori citta`, vicino a un cimitero, dove ci so-no anche carcasse di bovini e di cavalli. I buldozer scavano grandi buche nelle quali scarichiamo la "merce"; il tutto viene incendiato con napalm e poi ricoperto di terra, le scatolette di latta scoppiano come piccole bombe.(...)

Il tempo e` ormai volto definitivamente al bello ma fa freddo. Il buon fante addetto al camion magazzino, che non abbandona mai, tiene la mia borraccia sempre piena di Enocordial, il brandy militare prodotto proprio qui a Firenze, attinto a una damigiana da 30 litri. Abbiamo ormai gli stivali di gomma, un tuta da combattimento nuova, ma quello che proprio non va e` l'odore che abbiamo addosso, dovuto si` al fango, ma anche alla mancanza di biancheria e calze pulite (eravamo partiti con un cambio!). Una mattina il comandante del battaglione mi rimprovera per i miei stivali sporchi. I suoi sono immacolati...

24 novembre

Lavoriamo al quartiere Bellariva. Le strade sono oramai pulite, ma bisogna liberare cantine e interrati. I soldati sono ormai troppo stanchi, ma lavorano ancora, anche se il pungolo dell'emergenza si sente meno. Sento un ufficiale del Genio che parla della necessita` di una "rete Sommerfield" per riuscire a tirar fuori le macchine da un garage sotterraneo il cui accesso e` impedito dalla pendenza scivolosa della rampa. Pochi minuti dopo il mio comandante mi ripropone il problema, sfacciatamente ripeto, anche se non so cosa significhi, la magica parola appena sentita che gli evoca lontani ricordi d'Accademia anche se non si spiega la mia straordinaria competenza in tema di materiali del Genio ! (...)

25 novembre

Ho il mio primo pomeriggio libero: sporco, in tuta, pistola e scarponi vado in centro. Ammiro compiaciuto l'opera cui ho contribuito, la citta` e` ben diversa da quell'oscuro grumo di fango che ho visto arrivando qui all'inizio del mese. Entro in un lussuoso caffe` di Piazza della Repubblica, con poltrone in velluto rosso e cameriere in papillon. Nessuno mostra di notare quanto io puzzi e quanto sia in disordine la mia uniforme , anzi sembrano guardarmi con

compiacimento, o forse sembra così a me perché sono contento, una volta tanto, di me stesso. Prendo con gran piacere una cioccolata con panna, trecento lire.

4 dicembre

Si lascia Bellariva e Firenze per l'ultima volta. Andiamo verso i camion, inquadrati, al passo, come in una parata.

Portiamo badili e non fucili, siamo sporchi e non tirati a lucido come nelle sfilate, ma la gente alle finestre e in strada ci applaude e grida "bravi". Sono fieri di noi

- 5 dicembre
- Si torna a Verona in treno.

All'arrivo picchetto e onori. Tra dieci giorni la licenza in attesa di nomina.

Ho perso dieci chili.

Ma la novità nei soccorsi di questa catastrofe è stata senz'altro la presenza di una grande quantità di studenti che volontariamente accorsero a portare il loro aiuto e per la dedizione e l'impegno furono chiamati "gli angeli del fango". Di questi studenti di cui nessuno ha registrato i loro nominativi, ne arrivarono circa 3.000 nella ricorrenza del trentennio organizzata dal Comune di Firenze. Sono gli stessi giovani che qualche anno dopo riverseranno il loro protagonismo nelle piazze a segnare la stagione del '68, anche questa volta, spesso senza una guida sicura.

Dalla testimonianza di uno di loro:

Testimonianza di Umberto Mazzone (I)

Nel novembre 1966 frequentavo il liceo scientifico Fermi di Bologna e avevo 15 anni. Seppi dell'alluvione di Firenze dalla radio, dalla televisione, dai giornali. Allora esistevano ancora le organizzazioni rappresentative degli studenti universitari bolognesi (ORUB) che organizzarono, con l'aiuto del Comune, una piccola spedizione a Firenze con due pullman.

Io, assieme ad altri compagni di liceo, mi aggregai dichiarando di avere qualche anno in più. Partimmo da piazza Maggiore di Bologna in una domenica di pioggia e arrivammo a Firenze per l'autostrada scortati da due vigili urbani motociclisti di Bologna che giunsero a Firenze semi assiderati non ostante una sosta a Cantagallo per un momento di ristoro. Ci apparve una città che pareva in stato di assedio, spesso si incontravano blocchi di militari e polizia che dovevano dissuadere l'azione di possibili sciacalli.



Ovunque sulle case appariva, come un laido affresco lasciato dal disastro, la riga nera della superficie oleosa delle acque che segnava il punto di massima altezza raggiunto da ll' alluvione. Poichè avevo fatto le vaccinazioni antitetanica e antitifida l' estate precedente e possedevo un paio di guanti da lavoro non venni destinato al recupero di libri o di altri beni artistici ma fui inviato all' ospizio per vecchi di Via Malcontenti dove si lavorò, con mezzi ridicoli rispetto all' entità del disastro (pale e un motocarro Guzzi 500), a liberare dal fango il cortile dell' edificio e le cantine di alcune case vicine.



Mancava l' acqua e quindi non potevamo pulire dalla morchia quanto portavamo fuori dalle cantine e ci limitavamo a lasciare il materiale nei cortili o lungo le strade. Ma se non sgombravamo le cantine dalle suppellettili era ovviamente impossibile iniziare a svuotarle dalla melma. Nei pressi, lungo le rive dell' Arno, si lavorava a montare un potabilizzatore da parte di un reparto, credo, dell' esercito olandese. Mi colpì la preparazione tecnica di quegli uomini.

La loro fredda efficienza mi parve però contrastare assai nel carattere con la sapida laboriosità toscana. Quando tornammo a Bologna provammo un dolore quasi fisico nel ritrovare una città dalla vita del tutto regolare, con la gente che passeggiava tra le vetrine, immemore del fatto che a un' ora di macchina si viveva in una condizione inumana. Scendendo dall' autobus coperti di fango dalla testa ai piedi, nuovamente in Piazza Maggiore, i passanti ci guardavano come esseri strani e inquietanti mentre noi ci sentivamo portatori di sensazioni incomunicabili a chi non le aveva vissute.

Più tardi, leggendo memorie di guerra, ho scoperto che anche i soldati in licenza dal fronte avevano sperimentato le stesse impressioni E' stata un' esperienza decisiva per la mia vita, una tappa che segnato la strada del mio divenire adulto. Mi ha orientato in modo sicuro verso la solidarietà con gli altri. Ancor oggi, a 45 anni, e nonostante le tante delusioni, continuo su quel cammino e mi sono spesso recato nella ex-Jugoslavia a portare aiuti. Non voglio dimenticare infine l' effetto di crescita anche sociale dato da quell' esperienza ad una generazione: pochissimi anni dopo trovai tutti gli amici del viaggio fiorentino coinvolti nella stagione del movimento studentesco.

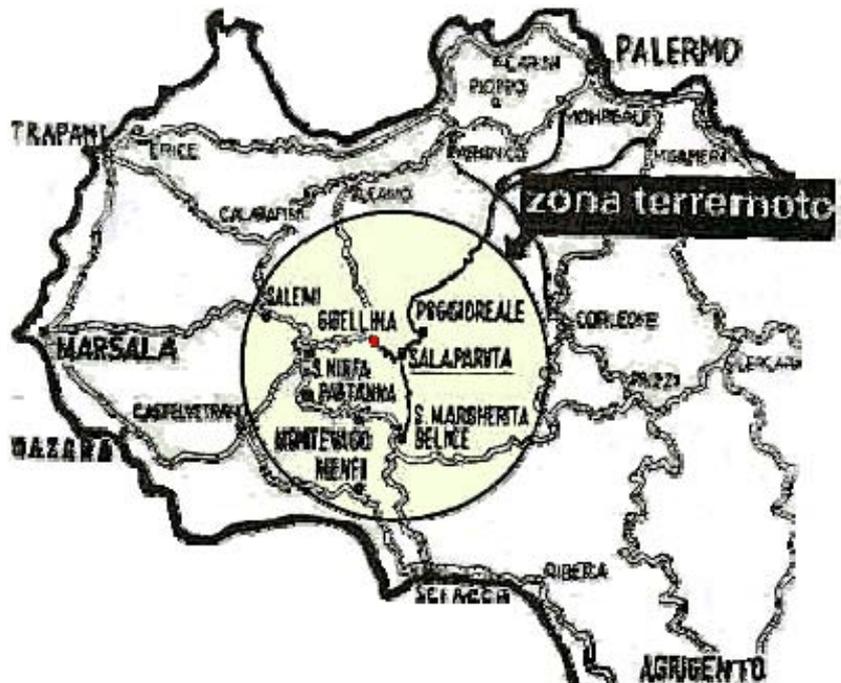
14 Gennaio 1968 Il terremoto nel Belice

Il coronamento della “grande immigrazione interna”

Il fatto

Nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968 un violento terremoto colpì una vasta area della Sicilia occidentale compresa tra le province di Palermo, Agrigento e Trapani.

Tra i 14 centri colpiti dal sisma vi furono paesi che rimasero completamente distrutti: Gibellina, Poggioreale, Salaparuta, Montevago. Le vittime furono oltre 400, più di 1000 i feriti, oltre 100.000 i senzatetto. Gibellina era una piccola città della valle del Belice. Molto calda d'estate e fredda d'inverno.



Di buon mattino c'è già una certa animazione per le strade del paese. E' domenica e oggi si vota per il rinnovo del Consiglio Comunale. A nessuno passa per

la testa che questo giorno potrebbe essere l'ultimo come in effetti lo è. C'è freddo, un freddo secco e pungente: la neve caduta qualche giorno prima s'è indurita nei cantucci più ridossati, ma la mattinata è tersa, serena, piacevole. Ore 13,30. Sono tutti a pranzo. Si ode un gran rumore indefinito, un fracasso, come se cento carretti siciliani attraversassero di gran carriera una strada piena di ciottoli, trenta, quaranta secondi in tutto. Ci si guarda negli occhi interrogativamente, nessuno si rende effettivamente conto di ciò che accade.

Ore 14,07. Le case ondeggiavano paurosamente, cade qualche tetto, qualche cornicione, i muri si lesionano, i mobili modificano la loro abituale posizione, i vetri tintinnano; in qualche casa si accendono le luci senza che nessuno tocchi gli interruttori, luci che non si riesce a spegnere in nessun modo. I cittadini sono tutti, o quasi, andati via, ma si fermano appena fuori il paese. Comincia un frenetico andare; si cercano amici e parenti, si improvvisano ripari e sistemazioni per la gelida notte incipiente. Il gigante resiste, ma le ferite si accentuano, diventano mortali e la tragedia non tarda. Arrivano automezzi di soccorso e molta gente parte alla volta di paesi della parte occidentale che risultano fuori della fascia sismica.

Nelle campagne tra Gibellina e Camporeale spuntano dei piccoli crateri zampillanti una poltiglia grigio-giallastra, qua e là, sorgenti di acqua sulfurea. Dappertutto un odore acre e disgustoso. Sulle strade si aprono e si chiudono quasi subito delle voragini; molti ponti sono lesionati ed alcuni irrimediabilmente. Le luci si spengono, le linee telefoniche saltano sotto il fragore assordate del terremoto e delle abitazioni dei centri storici, che si sgretolano annientate in circa dodici secondi con un forte movimento ondulatorio Est-Ovest. Poi il silenzio, rotto dalle urla disperate di chi è sopravvissuto e brancola al buio tra la polvere soffocante alzata durante i crolli e il passo difficoltoso fra le macerie. Sono le 3 e otto minuti primi del 15 Gennaio 1968. A circa quaranta chilometri di profondità sotto la Valle del Belice si rimette in movimento una frattura assopita dalla notte dei tempi generando onde sismiche, stimate di magnitudo 6.0 e con effetti all'epicentro, del IX° Mercalli. Alle prime luci dell'alba la tragedia rivela la sua dimensione

catastrofica. Gibellina, 6.930 abitanti, 378 m.s.m, si è sbriciolata; solo alcune abitazioni costruite in cemento armato hanno offerto giusta resistenza al terremoto. Il 90 % delle opere sono distrutte

Le considerazioni

Il sisma della valle del Belice e le sue conseguenze hanno rappresentato, in fatto di calamità naturali, uno dei primi e tristemente celebri "casi italiani " nella storia del dopoguerra: l'impreparazione e l'iniziale abbandono da parte dello Stato, i ritardi nella ricostruzione, le popolazioni costrette all'immigrazione, l'orrore delle baracche per coloro che restavano. Oggi, a trentasei anni dall'evento sismico, e a ventinove dall'inizio della pianificazione per la ricostruzione, gli antichi paesi della valle sono stati in gran parte ricostruiti in luoghi distanti da quelli originari interessati dal terremoto: abitazioni, infrastrutture urbanistiche e stradali hanno riportato condizioni di vivibilità e allo stesso tempo hanno profondamente modificato il volto di quella parte della Sicilia.

Il soccorso, che come sempre in questi casi, fu affidata principalmente all'Esercito e ai Vigili del Fuoco, si è dimostrato al di sotto delle necessità, anche perché la zona colpita non era particolarmente attrezzata di infrastrutture e di presenza dell'Esercito.

Anche in questo caso il sisma fu l'occasione per un incremento notevole delle grande ondata di immigrazione interna che ha spostato negli anni '60 una ingente quantità di popolazione dal sud verso il nord Italia, in questo caso le popolazioni, superstiti ad una calamità, si trova oltre che sbalzata in un contesto sociale e economico del tutto diverso da quello di provenienza, e privo di ogni bene personale.

Al di là delle demagogiche affermazioni sulle difficoltà di integrazione tra popolazioni italiane che è stata simbolizzata nello scontro tra "terrone e polentone", tantissimi furono gli episodi di assistenza che i paesi grandi e piccoli del nord Italia seppero mettere in atto per ospitare le popolazioni colpite, grazie soprattutto all'opera del volontariato, delle associazioni e delle parrocchie.

6 Maggio 1976 Il terremoto del Friuli

La scoperta del volontariato

Il fatto

Nel maggio e nel settembre il Friuli veniva sconvolto da due forti movimenti sismici. A causa di quei tragici eventi quasi mille persone persero la vita, più di 2.400 furono i feriti e quasi 100.000 i senza tetto.

La prima frustata, alle 21 del 6 maggio, fece crollare parecchie costruzioni seppellendo spesso gli occupanti sotto le macerie, provocò vari incendi, interruppe la rete fognaria e diede origine ad evidenti slittamenti di rocce nelle colline.

Durante quella terribile notte seguirono parecchie scosse minori, che accompagnarono i primi disperati aiuti della gente volti a salvare familiari e vicini intrappolati. Immediati i soccorsi e gli aiuti che si portarono sul luogo del disastro solo poche ore dopo: a loro si unirono nei giorni successivi anche reparti militari italiani, soldati di altre nazioni appartenenti alla Nato, inclusi reparti statunitensi di stanza in Italia.



Solo successivamente fu possibile valutare la portata del disastro nella sua tragica cornice: le stime ufficiali dei danni hanno sfiorato i cinque miliardi di dollari. L'area interessata dai due sismi fu di circa 5.000 Km². I paesi sui quali il sisma si è abbattuto come una furia furono Buia, San Daniele, Maiano, Gemona, Tarcento, Montenars, Osoppo, Amaro, Artegna, Ragogna, Magnano in Riviera, Moggio, Tenzone, Forgaria, Fagagna, Colloredo di Montealbano, tutte frazioni racchiuse in un diametro di sessanta chilometri.

L'epicentro della prima scossa investì l'area a nord di Udine con un'intensità di 6,4 gradi della scala Richter. La seconda scossa, meno violenta, interessò principalmente la zona pedemontana del pordenonese. Dozzine di villaggi videro ridotto in rovine il loro patrimonio architettonico. Nel complesso subirono danni rilevanti circa 50 cittadine, il 75% delle quali situate nella provincia di Udine ed il rimanente 25% in quella di Pordenone.

L'Osservatorio di Trieste diede quest'interpretazione del sisma: la prima scossa del catastrofico terremoto che ha devastato la zona è stata avvertita alle 20.59 con un'intensità 4,9 della scala Richter. Un minuto dopo, alle 21.00 un'altra scossa più forte. Scosse più deboli risono registrate alle 21.09 e alle 21.12 e poi una alle 21.25 d'intensità 4,2 della scala Richter. L'epicentro è stato localizzato presso Tolmezzo, a otto chilometri a nord di Carnia sul Tagliamento. Dopo questa prima serie di cinque scosse, si è avuta una seconda serie di tre scosse, sempre intense, alle 22.07 (4,2 scala Richter), alle 22.42 (4,1 scala Richter) e alle 22.49 (4,6 scala Richter).

Ma, come detto, una nuova serie di scosse ha il suo apice la notte del 15 settembre, quando alle 5:15 il sonno dei friulani è bruscamente interrotto da una nuova fortissima scossa, tra l'8° e il 9° grado della scala Mercalli. A Gorizia un uomo muore per infarto, mentre nel fuggi-fuggi dalle caserme dell'Udinese, dodici militari rimangono feriti. Si segnalano feriti anche a Cormons. A Maiano crollano due condomini, fortunatamente già evacuati. Franano le montagne intorno a Braulins e a Bordano. A Gemona, Buia e Venzona molte case già lesionate si sono sbriciolate. Interrotta la linea ferroviaria tra Udine e Vienna.

Le considerazioni

Il sisma questa volta colpisce una zona che presenta una forte presenza dell'Esercito Italiano e delle forze Nato, pertanto le opere del primo soccorso sono state realizzate dalle forze militari, ma la grande novità di questo evento è stata senz'altro la forte partecipazione diretta dei superstiti alle operazioni di recupero e di emergenza e l'arrivo sulla scena di una ingente quantità di civili volontari anche se privi di un qualsiasi ruolo istituzionale riconosciuto, dotati di mezzi recuperati dalle normali attività produttive.

Del fenomeno del volontariato e della necessità di un coordinamento delle forze di emergenza si rende conto subito il Commissario Straordinario nominato dal Governo, l'On. Giuseppe Zamberletti che da questa esperienza in avanti sarà il principale protagonista per la fondazione di una struttura di Protezione Civile in Italia



17 Aprile 2001: **La Protezione Civile italiana è nata in Friuli nel 1976** *Da Messaggero Veneto del Friuli* Di GIUSEPPE ZAMBERLETTI

Con il terremoto del 6 maggio del 1976 è nata la moderna Protezione civile italiana. È pur vero che solo dopo il sisma che sconvolse la Campania e la Basilicata, il 23 novembre del 1980, il sistema politico si fece carico della necessità di dare seguito alle proposte che erano state avanzate dagli "addetti ai lavori", con la nomina di un alto commissario della presidenza del consiglio, nuovo strumento di coordinamento di un sistema complesso destinato a presiedere alle funzioni di previsione, prevenzione, gestione delle emergenze e ripristino di condizioni indispensabili alla ripresa della vita economica e sociale della comunità, ma certamente fu l'esperienza maturata nel corso delle operazioni di soccorso durante l'emergenza del '76 in Friuli, a porre le basi di un'articolata proposta di radicali modifiche nella legislazione e nell'organizzazione della Protezione Civile.

La sera del 6 maggio, al sopraggiungere delle prime notizie del terremoto, il governo, e per esso il ministero dell'interno, ai sensi della legge del 1970 che regolava la materia, attivò tutte le forze civili e militari che dal territorio nazionale potevano concorrere alle operazioni di soccorso.

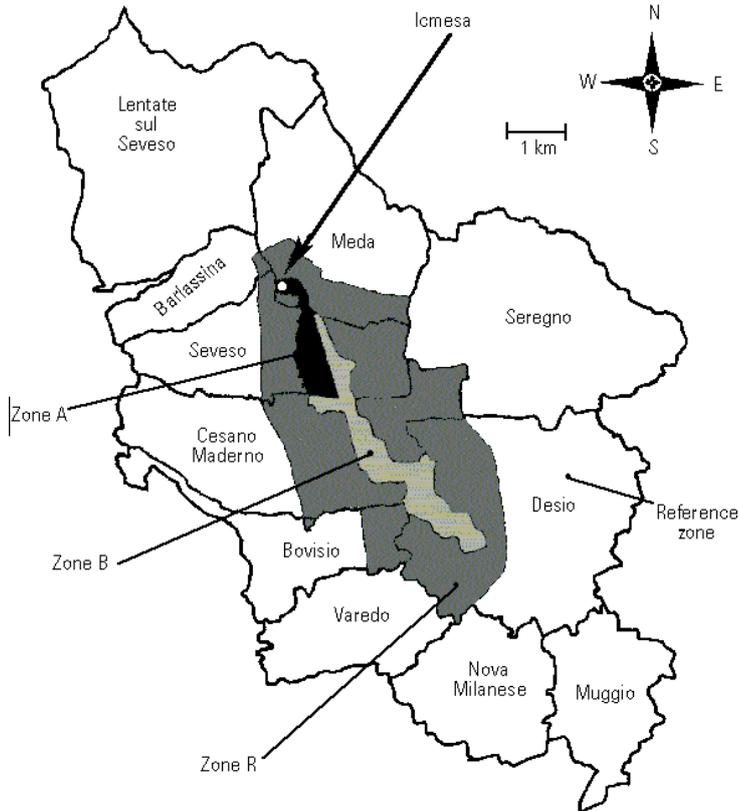
In mancanza di una rete sismica nazionale idonea a rappresentare in tempo reale le dimensioni dell'evento e la determinazione dell'epicentro, le informazioni che giungevano dal territorio e, nel caso, dalle Prefetture di Udine e Pordenone, erano frammentarie e parziali perché negli stessi capoluoghi la raccolta delle informazioni era ostacolata dalle interruzioni delle comunicazioni telefoniche messe in crisi sia dagli effetti delle distruzioni che dal contemporaneo sovraccarico di traffico delle utenze. Così dalle stesse Prefetture le comunicazioni con Roma si svolgevano utilizzando le frequenze radio delle forze di Polizia e dei Vigili del Fuoco, ma la determinazione della vastità del disastro era comunque parziale e difficile. Infatti, nella notte del 6 maggio occorsero parecchie ore per definire le dimensioni dell'area colpita, essendo necessario il più delle volte raggiungere fisicamente i paesi e le località sul territorio per raccogliere le informazioni. Gli amministratori locali giunsero direttamente a Udine e a Pordenone per avere un quadro il più possibile completo della situazione che si era chiamati a fronteggiare.

Il mattino del 7 maggio il presidente del consiglio Aldo Moro e il ministro dell'interno Francesco Cossiga giunsero a Udine per una ricognizione nella zona terremotata. Al termine della loro visita decisero, alla luce della vastità del disastro che avevano constatato, di ricorrere a un istituto, previsto dalla legge sulla Protezione civile del 1970, per il coordinamento delle operazioni di soccorso nel caso di catastrofi di particolare gravità, nominando un "commissario straordinario".

10 Luglio 1976 L'Icmesa di Seveso

La crisi dell'idea di sviluppo

Il fatto



Il 10 luglio del 1976, presso la ditta ICMESA di Seveso, in Lombardia, si verificò un grave incidente in un reattore in cui si produceva triclorofenolo per la sintesi dell'esaclorofene

Probabilmente l'evento iniziatore fu l'insufficiente controllo del sistema di raffreddamento dopo l'arresto abituale prefestivo della produzione e l'innescò di reazioni esotermiche secondarie.

Il reattore non esplose ma, poiché lo sfiato dava direttamente in atmosfera, una nube di vapori si diffuse su un'ampia zona circostante. Inizialmente si pensò che la nube tossica fosse costituita unicamente dai reagenti; solo successivamente, mediante analisi approfondite effettuate a seguito dei primi casi di infiammazioni della pelle, soprattutto nei bambini residenti nelle zone limitrofe allo stabilimento, fu fatta luce sulla reale natura della nube

emessa dal reattore: si stabilì che essa conteneva anche un certo quantitativo di TCDD : diossina.

Lasciare il reattore carico di materiale ad elevata temperatura per un lungo periodo di tempo aveva consentito alle sostanze contenute di dare origine, probabilmente, ad una reazione incontrollata da cui si produsse sufficiente gas da superare il limite di pressione per la valvola di tenuta sul reattore. Tale reazione inoltre incrementò la temperatura nel reattore fino a 450-500 °C, consentendo un imprevisto incremento della sintesi di diossina, prodotto da una reazione secondaria.

Passano altri quattro giorni prima che finalmente si decida, il 24 luglio, di evacuare un'area di quindici ettari, che viene cinta con reticolati, militarizzata e suddivisa in tre zone a seconda del grado di tossicità raggiunto.

Il giorno successivo, settecento persone vengono fatte sfollare, mentre l'allarme si estende anche ad altri undici comuni limitrofi, tra cui Meda, Desio, Barlassina, Bovisio Masciago, Nova Milanese, Seregno, Lentate sul Seveso e Cesano Maderno.

Successivamente, l'ICMESA verrà demolita, unitamente alle abitazioni della zona A, la più contaminata. Tonnellate di terreno inquinato dalla diossina verranno inoltre rimosse, all'interno di un processo di bonifica delle aree colpite.

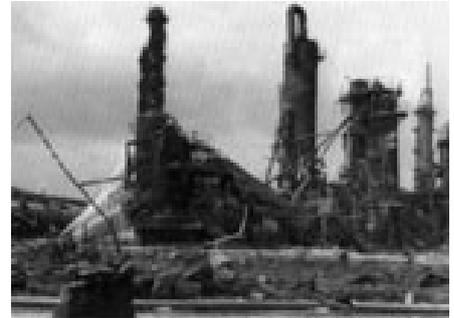
Negli ultimi 20 anni sono stati compiuti molti studi sugli effetti che a Seveso l'esposizione alla diossina ha provocato sugli animali, sull'uomo e sulle piante.

Queste ultime risultano gravemente contaminate nel fusto e nel fogliame, contaminando quindi anche il foraggio destinato agli allevamenti, e di conseguenza, per un effetto a cascata, anche il latte da essi risultante.

Quanto all'uomo, nelle settimane immediatamente successive all'incidente, sono stati segnalati oltre duecento casi di cloracne.

Le considerazioni

L'incidente dell'Icmesa fu il primo importante incidente industriale che colpì l'Europa e si inserisce in un clima culturale in cui si affacciano le teorie della crisi dell'idea di sviluppo. Nel 1973 la grave crisi energetica causata dalle guerre mediorientali aveva dato il via ad una riflessione sull'idea di sviluppo continuo, lineare e sempre positivo. Sempre nel 1977 il Club di Roma che raggruppa i principali scienziati mondiali organizza un convegno in collaborazione col MIT dal significativo titolo "I limiti dello sviluppo"



A seguito dell'incidente la Comunità Europea emanerà la prima direttiva riguardante "i grandi incidenti industriali", La competenza sugli incidenti industriali viene affidata ai Vigili del Fuoco che costituiscono i primi centri regionali di pronto intervento sugli incidenti industriali. Le regioni si attrezzano invece per monitorare la qualità dell'aria e in particolare le emissioni degli impianti industriali.

L'intervento sugli incidenti industriali, vista la estrema varietà delle possibili sostanze coinvolte pone il problema della accentuata professionalità degli operatori di Protezione Civile, tanto da definire un preciso protocollo di intervento in caso di incidenti di questo tipo.

La questione dei grandi incidenti industriali evidenzia la problematica del rapporto tra volontariato e professionalità; da una parte i termini non devono essere visti necessariamente in contrapposizione, anzi il volontariato si deve porre sempre di più la qualificazione dei suoi operatori e dei protocollo d'intervento, cancellando un certo immaginario che definisce il volontario solo dotato di buona volontà; dall'altra anche in un incidente industriale rilevante i tipi di intervento da effettuare non sono solo quelli diretti nella zona critica dell'incidente, ma anche quelli collaterali e supporto.

23 Novembre 1980 Il terremoto in Irpinia e Basilicata

La critica ai soccorsi statali

Il fatto



Erano le 19.35 del 23 novembre 1980, quando due scosse sismiche a distanza di pochi secondi una dall'altra sconvolsero per un interminabile minuto e venti secondi una vasta area dell'Appennino meridionale, a cavallo tra l'Irpinia e la Basilicata. Scosse del decimo grado della scala Mercalli che causarono oltre 2.000 morti ed oltre 10.000 feriti, 300.000 senza tetto, cancellarono oltre 77mila costruzioni in 686 comuni e ne danneggiarono gravemente altre 275.000.

Ore 19,35, la furia di uno dei terremoti più violenti del secolo. Lioni, Laviano, Sant'Angelo dei Lombardi, Conza, Lioni, , Teora, Pescopagano... interi paesi non esistono più.

Paesi dai nomi quasi sconosciuti, fino a ieri. Migliaia i morti
I soccorsi arrivarono con estremo ritardo, e con uno scarso coordinamento, l'immagine ricordo è quella relativa al presidente Pertini che arrivando a Laviano semidistrutta, è identificato dalla rabbia popolare come simbolo di quello stato lontano e colpevole dell'abbandono in cui versa la bella Irpinia.



Tornato a Roma Pertini avrà un durissimo intervento televisivo contro il non buon governo e i drammatici ritardi nell'organizzare i soccorsi, si dimette il Prefetto e si fa ricorso di nuovo alla nomina di Zamberletti quale "commissario straordinario per il terremoto".

Il rimprovero del Presidente Pertini è rivolto anche al Parlamento che da anni ancora non aveva dato attuazione ad una coerente legislazione sulla Protezione Civile, così come Zamberletti chiedeva dopo



l'esperienza maturata nel terremoto del Friuli.

Bisognerà comunque attendere il 1992 per avere una prima legge organica sulla Protezione Civile, la legge n.225/92, mentre la 266 del 1991 aveva dato un primo inquadramento al volontariato

Le considerazioni

APPUNTI DI UN VOLONTARIO

(...)

Alle ore 19.34 di domenica 23 novembre una scossa di terremoto di eccezionale intensità colpiva le provincie di Avellino, Salerno, Potenza e Napoli, distruggendo quasi completamente decine di paesi e mietendo migliaia di vittime.

Alle ore 21 scatta per il "Gruppo Regionale Volontari del Soccorso" dell'Emilia Romagna il preallarme.

Dal momento che si decide l'intervento sono necessarie tre ore perché i componenti il gruppo costituito dai volontari delle Pubbliche Assistenze della regione Emilia Romagna, C.E.R. (Centro Emergenza Radioamatori), Unità Cinofile di Soccorso "I Lupi di Arola", i fuoristradisti del club "Alfa Matta", Aeroclub "G. Bolla" di Parma, Gruppo Paracadutisti ed i subacquei del club "Parmasub", siano pronti ad entrare in azione.

Per tutta la notte i C.E.R. restano in contatto radio con le zone disastrose e all'alba la situazione pare di estrema gravità. Già si parla di 4-5 mila morti, quando ancora la RAI parla di 2-3 cento vittime.

Scatta l'emergenza per i militi volontari delle Assistenze Pubbliche, i C.E.R., le unità cinofile, i fuoristradisti, mentre non paiono al momento necessari i sub ed i paracadutisti. L'Aeroclub è allertato per fare i rilievi aerofotogrammetrici delle zone colpite.

Seguendo la logica d'intervento, verso le ore sei il "Gruppo" sarebbe dovuto partire alla volta di Salerno e da qui, con l'aiuto dei veicoli fuoristrada, che si sarebbero dovuti spingere avanti per valutare le esigenze reali, si sarebbe dovuto arrivare nei centri più colpiti, installare il campo, stabilire i contatti radio, mettere in funzione le cucine da campo (con capacità di 2000 pasti), attivare i generatori, mentre con priorità assoluta si dovevano iniziare i lavori di ricerca tra le macerie delle persone sepolte coadiuvati dai cani da ricerca e catastrofe.

Il tempo approssimativo per raggiungere da Parma le località da soccorrere con i primi mezzi, è ragionevolmente calcolato in 14 - 16 ore, per cui i soccorritori sarebbero dovuti arrivare in zona operativa verso le ore 21 di lunedì.

Ma purtroppo l'organizzazione istituzionale o regionale che dir si voglia, ci mette lo zampino e le cose vanno purtroppo in modo del tutto diverso da come dovrebbero.

L'Amministrazione Comunale decide un'assemblea straordinaria per le ore 11 di lunedì !!!; ovviamente si decide per l'intervento, ma i nostri mezzi, anziché essere inviati subito avanti per la via più breve, devono unirsi ad una colonna regionale di circa ottanta automezzi, con tempi di marcia bassissimi, meno di 35 Km/h.

La partenza avviene solo nel pomeriggio alle ore 16.30.

Arriviamo a Bologna dove attendiamo per due ore sulla corsia d'emergenza dell'autostrada la colonna regionale.

Una volta riuniti tutti i gruppi, procediamo (tragico Errore), sulla direttrice Adriatica anziché sull'Autosole per Salerno.

La conseguenza di questa scelta sbagliata è un viaggio che durerà 25 ore continuative (con soste solo per fare rifornimento) per giungere poi a Potenza dove non era assolutamente necessario il nostro intervento.

Veniamo devianti poi a Baragiano, dove tutto è pronto per accogliere una così nutrita colonna.

Secondo le intenzioni dell'Amministrazione Regionale si doveva formare un enorme campo a circa 30 chilometri dalle località colpite ed i soccorsi dovevano essere portati con puntate giornaliere e con il rientro in serata verso le 17.

Si riunisce il nostro gruppo e dopo brevissima consultazione decidiamo di abbandonare la colonna regionale e di agire secondo gli schemi del nostro "Piano Operativo".

Il tragico, incolmabile ritardo ci sprona a non commettere più errori, alle ore 17 entriamo veramente in azione. Svincolati da ogni imposizione esterna, viene ristabilita la colonna, ma questa volta con i veicoli fuoristrada avanti e non legati alla colonna, resta ovviamente il collegamento radio.

Con i veicoli fuoristrada vengono trasportati il medico e le unità cinofile.

Raggiungiamo il primo paese devastato "Castelgrande", mentre via radio ci viene richiesto l'intervento dei cani da ricerca per individuare cinque persone sepolte sotto le macerie (di queste purtroppo nessuna sarà estratta viva).

Si stabilisce di approntare il campo base a Castelgrande, mentre con i fuoristrada si punta più avanti verso Pescopagano (distrutto al 90%).

Fortunatamente in ambedue i centri i soccorritori sono numerosi ed organizzati, pertanto, alla riunione serale dei responsabili, si decide di pernottare a Castelgrande e di inviare, all'alba, i fuoristrada in perlustrazione con lo scopo di individuare eventuali paesi non ancora raggiunti dai soccorsi.

MERCOLEDÌ ORE 6.

Partono i cinque fuoristrada con un medico, le unità cinofile, ed un radioamatore (C.E.R. - A.R.I.). Si procede verso Laviano, la strada presenta continue insidie, avvallamenti, fratture, massi, alberi, ecc.

Arriviamo infine a Laviano, lo spettacolo è agghiacciante, non c'è una costruzione in piedi, i soccorsi non sono ancora arrivati. Ci rechiamo subito al campo sportivo dove si stanno organizzando le prime opere di soccorso e ci mettiamo a disposizione ma ci viene detto che numerosi mezzi stanno sopraggiungendo da Napoli. Incontriamo un'equipe di medici dell'Ospedale di Pozzuoli che con mezzi propri cercano una località ove poter prestare la propria opera. Decidono di unirsi a noi; il nostro gruppo evidentemente, in mezzo a tanto caos li rassicura.

Ci vengono indicati sulla carta alcuni paesi che probabilmente non sono ancora stati raggiunti, per la prima volta sentiamo nomi che diverranno in seguito tristemente famosi: Santomena, Castelnuovo di Conza, Marra, Valva, Senerchia.

Senza un'esatta motivazione, decidemmo di comune accordo di recarci in quest'ultimo paese.

Alle 9.30 entriamo a Senerchia. Ci accoglie un cartello con scritto "Benvenuti a Senerchia", che nella fattispecie acquista un sinistro significato.

Non vi sono edifici in piedi ad eccezione di una scuola e di alcuni condomini di recente costruzione, gli unici soccorritori sono costituiti da un avamposto di pochi militari e da una squadra della forestale che seguiamo tra le macerie.

Incontriamo il maresciallo dei carabinieri, è disperato, da due giorni invoca aiuti senza riuscire ad ottenerli, il paese è senza comunicazioni, senza acqua, senza energia elettrica, senza alimenti, in pratica manca tutto.

Quando gli spieghiamo le possibilità logistiche e di intervento della nostra colonna, quasi non crede alle nostre parole, ci fa subito approntare uno spiazzo per collocarvi il campo.

Immediatamente le unità cinofile si mettono all'opera mentre una vettura fuoristrada con un radioamatore ritorna verso Castelgrande per guidare la colonna sino a Senerchia.

I cani individuano nove persone sepolte sotto le macerie, ma nessuna di queste è ancora in vita (non ci diamo pace per il ritardo e per non aver agito di testa nostra fin dall'inizio):

Finalmente vengono individuate due persone ancora in vita, madre e figlia; prestamo la nostra opera con argano a mano e cavi, operando anche di notte con delle batterie e con le nostre lampade alogene. La madre purtroppo morirà nella tarda mattinata, mentre la figlia di nome "Liberata" verrà estratta incolume alle ore 0.35 di mercoledì.

Questa sarà l'unica persona che si riuscirà ad estrarre viva.

Nel primo pomeriggio arriva il grosso della nostra colonna di soccorso, si impianta subito la grande antenna dei radioamatori.

Senerchia non è più isolata dal mondo.

Da mercoledì i C.E.R. faranno anche regolare servizio telegrafico.

Il mercoledì i fuoristrada vengono ancora usati per il lavoro di ispezione con la consueta formazione, solo le unità cinofile vengono ridotte ad una, mentre le rimanenti lavorano tra le macerie di Senerchia.

Nell'opera di ispezione procediamo per Calabritto, anch'esso interamente devastato. Perlustriamo poi tutto il territorio montano posto tra il monte Polvericchio e il monte Cervialto, ci spingiamo infine sino ad Acerno ed a Bagnoli dove però la situazione è molto meno drammatica.

Entro la mattina abbiamo un quadro abbastanza preciso della situazione.

La zona più colpita è quella del triangolo: S. Angelo dei Lombardi a nord, Muro Lucano a est, Eboli a sud.

Considerata conclusa la fase ispettiva, nei giorni seguenti i veicoli fuoristrada saranno impiegati unicamente per il trasporto del personale sanitario, dei medicinali, degli alimenti e delle roulettes nelle frazioni e nei casolari non raggiungibili con i normali mezzi di trasporto.

In queste condizioni i veicoli fuoristrada si rivelano indispensabili.

Operiamo sotto una pioggia incessante e con il vento che raggiunge punte di 90 km/h.

Nella notte tra giovedì e venerdì perdiamo la tenda che si piega sotto le sferzate del vento misto a pioggia e neve.

Nella seconda mattina di intervento la temperatura raggiunge i -12.

Nei giorni seguenti apprendiamo che Parma ha adottato il paese di Senerchia e che il nostro gruppo viene citato ad esempio di organizzazione e rapidità di intervento.

Il primo telegramma in entrata al "Campo Parma" di Senerchia proviene dalla Prefettura di Napoli ed è brevissimo:

- DA PREFETTURA NAPOLI A CAMPO "PARMA" - SENERCHIA -

CONGRATULAZIONI

firmato - PERTINI -.

Il responsabile del settore di Protezione Civile del Club Alfa Matta

Marco Nadalini

Parma, 10 dicembre 1980

12 giugno 1981 La tragedia di Vermicino

Sulla scena la televisione

Il fatto

Dal pomeriggio di venerdì 12 giugno a sabato 13 giugno 1981, Raiuno e Raidue, a reti unificate, trasmisero in diretta il tentativo di recupero del bimbo Alfredino Rampi, caduto in un pozzo artesiano incustodito. Malgrado l'intervento dei Vigili del Fuoco e di volontari (compreso un nano) e la presenza di numerose autorità (tra cui il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini), l'operazione fallì clamorosamente.

La disgrazia avvenne in un paesino alla porte di Roma, Vermicino. La Rai inviò subito una troupe per riprendere il salvataggio; fu l'inizio di una lunghissima diretta televisiva, che terminò 18 ore dopo, con la morte del bambino.

E proprio la diretta di Vermicino fu il primo traumatico evento di rottura dei confini tra generi televisivi differenti - e in particolare tra informazione e fiction. In quella trasmissione smisurata, confluirono, fondendosi, diversi sottogeneri dell'informazione: quella da studio (il telegiornale), l'inchiesta giornalistica (di derivazione cinematografica), la diretta televisiva da esterni (solitamente dedicata agli eventi mediali, come le nozze dei reali o i funerali di Stato, o agli eventi spettacolari preparati per essere ripresi in diretta).

Ma soprattutto, Vermicino, con il suo proporsi come un grande racconto seguito collettivamente da milioni di spettatori, fece affiorare compiutamente tutti gli elementi che rompevano drasticamente con i modelli narrativi che la televisione aveva ereditato dalla radio; catturato televisivamente al proprio nascere, quell'evento diventò subito "messa in scena", comportando anche una "intensa opera di rappresentazione".

Ne derivò un rimescolamento complessivo dei generi tradizionali, una inedita commistione tra le istanze relative al conoscere (legate all'informazione), e quelle relative al "partecipare emotivamente e passionatamente", tipiche della fiction; proprio per questo motivo ancora oggi si può considerare la lunga diretta di Vermicino il precedente e il paradigma di una nutrita e articolata serie di programmi risultanti dalla ibridazione di generi tradizionali differenti.

Le considerazioni

Vermicino. Il buio tra le luci

Era giusto, non era giusto trasmettere quella terribile agonia dal pozzo della morte? Era giusto, non era giusto puntare le telecamere su un bambino che sta sprofondando in un buco nero dove, di lì a poco, sarebbero sprofondate, con la pietà e la vergogna per la fine del povero Alfredino, tutte le nostre concezioni sulla tv, sul rapporto fra informazione e spettacolo? In questi anni è stato più volte ripetuto che per sentirsi vivi bisogna apparire in tv, frequentare le plaghe della visibilità. Ebbene, questi discorsi hanno preso l'avvio da una morte, da una lunga, interminabile morte in diretta. Vermicino è un borgo con poche centinaia di abitanti, fra Roma e Frascati. Quasi non appare sulle carte geografiche, il suo nome è sconosciuto ai più. Vent'anni fa, per diversi giorni, polarizza l'attenzione dell'Italia e del mondo intero. C'è un pozzo artesiano rimasto aperto, scavato senza domandare permesso, mal protetto da un pezzo di lamiera. E c'è un bimbo di sei anni, Alfredo Rampi, che mercoledì 10 giugno, alle ore 19, tornando a casa di corsa, vi precipita dentro

La drammatica vicenda di Alfredino inizia a consumarsi in tv la sera dell'11, quando il Tg3, durante le sue rubriche, apre una finestra sul caso per una durata di pochi minuti. Il giorno dopo la vicenda viene seguita in un'agghiacciante diretta di diciotto ore (interrotta solo dai

tg) sul primo e sul secondo canale della Rai, a reti unificate. L'angoscioso racconto televisivo segue l'evolversi della tragedia, descrive l'intervento dei Vigili del fuoco, di speleologi e volontari, mostra la disperazione della madre, raffigura l'arrivo delle autorità e del presidente della Repubblica Sandro Pertini (che rimarrà sul posto per 16 ore), fino a registrare il fallimento di ogni tentativo e lo spegnersi della voce e del respiro del bambino, dopo 60 ore di buio. I tecnici scavano un pozzo parallelo, per poter strappare Alfredino dalla sua orribile prigionia. Accorrono acrobati, nani, contorsionisti e provano a calarsi in quell'imbuto. Ma più le trivelle scendono da una parte, più il bimbo scivola dall'altra. La diretta paralizza l'Italia davanti al video: dalle 14.00 alle 20.00 del giorno 12 viene registrata una media di 12 milioni di telespettatori, con una punta, alle 19.45, di 21,7 milioni, mentre dalle 20.00 alle 24.00 si segnala un ascolto medio di 28 milioni di telespettatori, con una punta alle 20.45 di 28,6 milioni. Tutto era cominciato nella routine. Un pulmino si dirige sul posto per una diretta nei tg delle 13: il collegamento è previsto non in apertura ma nella cronaca. Poi una telefonata dei Vigili del fuoco avverte Ugo Zatterin (direttore del Tg2) ed Emilio Fede (direttore del Tg1) che il salvataggio è questione di minuti. Zatterin chiede di interrompere la programmazione di rete, anche il direttore generale Willy De Luca si dice d'accordo. I collegamenti si aprono con la notizia che è già stato allertato l'ospedale San Giovanni per l'arrivo di Alfredino. Poi s'intuisce che qualcosa non va, ma ormai la macchina dei media viaggia sulla strada del non ritorno. Intanto Vermicino si trasforma in una fiera paesana, in un monumento all'improvvisazione e alla disorganizzazione. Nella notte, a condurre il Tg1 c'è Massimo Valentini: deve persino rintuzzare più volte un giovane collega che continua a dire "speologi". Alle 7,20 del mattino, il conduttore, con la voce rotta dalla stanchezza e dallo sconforto, chiude la più lunga diretta della storia della tv italiana: "Avevamo cominciato con ben altra speranza e mai credevamo di dover concludere così". Fine. Amen. Riposi in pace. Bisognava staccare a un certo punto la spina? Qualcuno sospetta che la Rai abbia calcato la mano per attutire lo scandalo della P2 che la vedeva coinvolta. Più avveduta la risposta di Fruttero e Lucentini: "Per la prima volta, è come se l'Italia intera fosse stata presente a Caporetto, a Lissa, a Custoza, attrice e simultanea spettatrice di se stessa. Lo spettacolo è stato di quelli che non si possono tollerare. Fino al prossimo pozzo?". Con Vermicino qualcosa si è spezzato per sempre, la morte si è fatta normalità. Da allora, tutti i canali hanno alimentato il filone orrorifico, a stento mascherandolo: il dolore come spettacolo, la sofferenza come osceno lievito dell'ascolto. Ormai il catalogo delle atrocità è così sterminato che le domande rattrappiscono sul nascere. E' opportuno immettere in un circuito incontrollabile immagini che invocano solo la pietà? Una cosa è soffrire, un'altra vivere con le immagini della sofferenza, che non rafforzano necessariamente la coscienza o la capacità di avere compassione. Possono anche corromperle. Con Vermicino un fatto di cronaca si è trasformato nell'angoscioso e grandioso racconto di un fallimento di una comunità mediatica. E, negli anni, il Servizio pubblico non si è mai seriamente interrogato sull'incidente. Ma questo è il destino dell'evento mediale: è cronaca e insieme ritualità, è il momento in cui la tv rende memorabile il suo agire, a qualunque prezzo. In quello stesso anno, 1981, le telecamere documentano in diretta l'assalto del colonnello Tejero alle Cortes di Madrid, i quattro colpi di pistola a Ronald Reagan, l'attentato al Papa, l'assassinio di Sadat. Da allora, la morte è diventata parte della cerimonia.

Aldo Grasso

CORRIERE DELLA SERA

18-28 Luglio 1987 L'alluvione in Valtellina

La sfida della tecnica

Il fatto

L'alluvione della Valtellina del Luglio 1987 è il risultato di una combinazione di due fattori concomitanti: Le precipitazioni eccezionali e la situazione geologica della valle.

I dati sulle precipitazioni in valle dal giugno 1987 riportano valori di 300mm di accumulo con alcune località che hanno raggiunto i 450 mm e con punte di picco che variano dai 100 ai 140 mm in 24 ore e dai 150 ai 290 in tre giorni, questi dati vanno confrontati col parametro di 100 mm nelle 24 ore che rappresentano la



condizione di piovosità eccezionale per i nostri climi con un tempo di ritorno stimato in 10 anni.

Nella seconda metà di Luglio del 1987, in un periodo caratterizzato dalla presenza sul Mediterraneo centro meridionale di una vasta cellula anticiclonica che ha radici profonde sull'oceano Atlantico, correnti molto fredde di diretta origine artica si tuffano dall'Islanda verso sud. L'ostacolo sulla Spagna e sul Mediterraneo occidentale costituito dalla presenza dell'anticiclone delle Azzorre, costringe queste correnti molto fredde ad effettuare una manovra diversiva dirigendosi verso l'Inghilterra. Ne risulta la formazione di un profondo vortice ciclonico che si centra nel giorno 17 luglio sulla Manica. Le regioni settentrionali italiane diventano così terreno di confronto tra la circolazione a carattere freddo nord atlantica e le correnti anticicloniche molto calde provenienti dal Mediterraneo centrale. Come si può osservare facilmente dalle mappe relative alle temperature di quei giorni, l'Italia settentrionale fu interessata da un impennata dello zero termico che si portò oltre i 4000m determinando così precipitazioni acquose anche a quote normalmente interessate da ghiacciai perenni.

http://www.3bmeteo.com/giornale/meteo_articolo-958.htm

La situazione geologica della Valtellina è particolarmente interessata da dissesti geologici dovuti alle caratteristiche delle rocce, alla storia relativamente recente della modellazione glaciologica della valle, versanti caratterizzati da pendenze molto elevate e conseguente formazione di corsi d'acqua torrentizi con elevata capacità erosiva.

Le precipitazioni incidono in modo significativo sul comportamento dei versanti instabili con azioni i tipo diverso: erosione alla base delle frane, accelerazione dello scorrimento lungo piani di fatura, diminuzione oltre un certo limite della coesione nel materiale solido, aumento del peso in volume del terreno.

L'emergenza scatta il 18 luglio quando nel paese di Tatano si stacca una frana che colpisce un albergo ed un condomino facendo 11 vittime.

Le piogge ad alte quote portano a valle ingenti quantitativi di materiale andando ad ingrossare il fiume Ada e tutti i torrenti affluenti. Il fiume straripa ad Ardendo e nella piana di Morbegno interrompendo la strada statale e la ferrovia e isolando la parte est della provincia di Sondrio. Diversi altri comuni del fondo valle vengono evacuati. La sessa città di Sondrio è minacciata dal torrente Mallero che scende dalla Valmalenco, nella stessa valle un altro torrente, il torrente Torreggio causa l'evacuazione dell'abitato di Torre Santa Maria.



Un certo controllo tecnico sembra efficace per contenere il numero delle vittime e dei danni.

Anche la frana della val di Pola è tenuta sotto sorveglianza e per questa ragione viene fatto evacuare l'abitato di S Antonio Morignone.

Alle 7,30 del 28 luglio la frana si stacca e risulta essere di dimensioni notevolmente maggiore rispetto alla stima dei tecnici che andavano da 1.000.000 a 10.000.000 di mc, in realtà la frana è stata di 40.000.000 mc. Le vittime in questo caso sono 7 operai che stavano lavorando nell'abitato per la messa in sicurezza e 28 abitanti della frazione di Aquilone che non erano stati evacuati.

La frana staccatasi dal Pizzo Coppetto fa sorgere immediatamente un ulteriore e inatteso rischio idrogeologico, il materiale infatti ha creato uno sbarramento del fiume Adda con conseguente creazione di un bacino a monte che spinge su un fronte instabile. Anche questo inatteso problema comporta una nuova soluzione tecnica, si

procede infatti ad una "tracimazione controllata" del bacino che permette di ridurre lentamente la massa d'acqua e poi il successivo svuotamento.

Le considerazioni

L'inizio di questa emergenza presenta l'ormai nota carenza di efficienza organizzativa per mancanza di coordinamento delle forze di soccorso e di cabina di regia, in questa situazione non ha facilitato il cambio alla guardia della protezione civile col nuovo governo Gorla che si insedia proprio con il 28 di luglio e individua nell'on. Gaspari il sostituto dell'on. Zamberletti.

Problematiche sono state proprio le comunicazioni durante l'evacuazione dei centri abitati e la completa interruzione della viabilità nel fondovalle. L'unico mezzo di comunicazione efficace si è rivelata l'elicottero. Notevole è stato invece l'attivazione della popolazione locale in termini di forza lavoro e di mezzi tecnici messi a disposizione.

Dalla tragedia della Valtellina si sono ricavate diverse conseguenze pratiche proprio sul versante tecnico: riguardanti le interazioni tra previsioni meteo e rischi idrogeologici, il monitoraggio delle frane, la stima e la valutazione delle stesse che necessitano di tempi adeguati di osservazione, fino alle tecniche idrauliche per affrontare l'emergenza.



5 Novembre 1994 L'alluvione in Piemonte

La macchina del volontariato

Il fatto



5 novembre 1994, ore 18.00.

Da vari giorni piove incessantemente su tutto il Nord Italia.

I principali corsi d'acqua, investiti dalla crescente pressione, cominciano ad ingrossarsi sempre più, iniziando a tracimare dai loro argini, allagando le campagne circostanti.

Tra le regioni maggiormente interessate figurerà il Piemonte, particolarmente colpito nelle provincie di Cuneo, Asti ed Alessandria. È proprio in queste zone, infatti, che il Tanaro, il Covetta ed il Bovina fuoriescono contemporaneamente dai loro letti, trascinando nella loro corsa verso valle una quantità enorme di detriti. Sarà a causa della potenza delle loro acque, cresciuta a dismisura col passare del tempo e dei chilometri percorsi, che questi corsi si trasformeranno in fiumi tumultuosi, capaci di travolgere tutto con la veemenza delle proprie acque. Nell'inondazione, perderanno la loro vita più di cento persone, mentre il numero dei senzatetto oltrepasserà i cinquemila. L'economia stessa della zona

risulterà annientata: innumerevoli abitazioni vengono infatti distrutte dall'alluvione, migliaia di capi di bestiame vanno perduti, annegati nel fango; le scorte di cereali e mangimi svaniscono, i terreni agricoli, invasi dalla piena, divengono .

Elevato sarà anche il numero delle infrastrutture urbane distrutte, delle strade e linee ferroviarie interrotte, delle aziende artigiane, quasi cinquemila, prostrate dall'alluvione. Complessivamente, i danni stimati ammonteranno a diecimila miliardi.

Le considerazioni

Rispetto agli eventi precedenti, la macchina dei soccorsi ha funzionato con grande tempestività ed efficacia. Le strutture territoriali si sono attivate prontamente, l'informazione è circolata, la prima alluvione "online" ha consentito anche alle singole amministrazioni locali di seguire su Internet l'evoluzione del fenomeno meteorologico. I volontari erano allertati e al lavoro già dalla prima mattina di sabato 14.

Nonostante i limiti i mass-media hanno comunque prodotto l'attivazione, in larghi strati di popolazione, di sentimenti di emozione e sbigottimento, e, seppure in parte minore, hanno fornito un servizio alla comunità sotto forma di diramazione di notizie e messaggi utili per gli aiuti e i soccorsi.

Un secondo efficace canale informativo e di allertazione del volontariato è stato costituito dalla rete di associazioni di area religiosa (Parrocchie, Caritas, Acli, Misericordie) e, in parte minore,

Laica (sindacati, associazioni di categoria) capillarmente presenti sul territorio nazionale e organizzate secondo modalità che hanno consentito una rapida mobilitazione di forze (grazie cioè a valori di riferimento motivanti, strutture snelle, informali e non burocratiche, semplificazione dei rapporti comunicativi fondati su base personale, etc..).

Un terzo fattore che ha consentito una reazione immediata e diffusa nel tessuto cittadino è emerso dalla realtà studentesca della scuola superiore, attivatasi fin dalla giornata di domenica per l'allestimento dei centri di accoglienza notturna. Gli studenti intervenuti, sebbene in molti casi appartenessero già a gruppi organizzati (parrocchie, ad esempio) hanno fatto emergere, con la loro carica di dinamismo, volitività e caparbità, il bisogno di rivestire un ruolo primario, partecipando da protagonisti all'evento-alluvione.

Queste esemplificazioni – emotività televisiva, valori dell'associazionismo, partecipazionismo diffuso – esprimono con sorprendente chiarezza la prima ipotesi che si vuole affermare il volontariato è intervenuto nell'opera di soccorso sospinto da valori-guida che, sebbene vissuti più o meno consapevolmente (si spazia infatti dalla suggestione emotiva dettata dal pathos televisivo a principi fondativi dei gruppi cristiani, all'esigenza di sentirsi civilmente utili per gli altri) si richiamano ad una concezione etico-morale della vita collettiva, ad un'"etica della responsabilità civile" vissuta in prima persona, ad una visione, infine, partecipativa e diretta del proprio ruolo nella società.

Il Centro di Coordinamento Volontari Astigiani è nato nella mattinata di martedì 8 novembre; con esso assistiamo alla prima risposta organizzata ed organica per superare la fase dello spontaneismo e dell'improvvisazione nell'utilizzazione del volontariato. Esso ha rappresentato la naturale convergenza di diverse volontà individuali, determinate a dare continuità all'opera di primo intervento prestata nei centri di accoglienza dell'Istituto Don Bosco, del Liceo Scientifico e dell'Istituto Professionale Statale per l'agricoltura.

Dopo la prima notte trascorsa nei centri, da più parti (associazioni e singoli volontari), è emersa l'esigenza pressante di avere punti di riferimento precisi sia in merito alle indicazioni da fornire agli sfollati ospitati presso le strutture citate, che rispetto alle attività, alle mansioni, al servizio da svolgere nei centri e nelle aree colpite dal disastro, oltre che, più in generale, al coordinamento ed all'ottimizzazione delle attività di una offerta di aiuti sempre più ampia e diffusa.

Già da lunedì 7, le notizie ed i primi dati iniziano ad essere diffusi e conosciuti da tutti (danni alle linee ferroviarie, area approssimativa dell'esondazione, danni alle strutture, stato di agibilità dei ponti, viabilità delle strade, servizi ENEL, GAS, SIP interrotti, chiusura delle scuole per una settimana e si ritiene utile avviare un primo tentativo di attivazione di un coordinamento del volontariato presso il centro di assistenza del Liceo Scientifico nella serata di lunedì 7.

Nella mattinata di martedì, infine, in seguito a ciò che potremmo definire una necessaria convergenza di pressioni, di volontà, di deliberazioni, diversi volontari si incontrano presso l'Istituto Don Bosco, divenuto nel frattempo, per scelta dell'Amministrazione comunale, il luogo di riferimento dei diversi centri di accoglienza operanti sul territorio.

Insieme ad esponenti dell'Amministrazione comunale e della parrocchia, si decide di istituire uno staff operativo (circa quindici membri) con la finalità di coordinare la sempre più pressante offerta di aiuti. Viene fornito un ampio locale all'interno dell'area del Don Bosco, una linea telefonica, un computer, si decide di ricorrere all'utilizzo di un pass.

Individuale con la denominazione "Comune di Asti - Coordinamento Volontari Astigiani" (il suo uso verrà successivamente esteso a tutti i capisquadra dei gruppi operanti nelle aree disastrose, per consentire le operazioni di accesso e d'intervento, al fine di eliminare diffidenze della popolazione). Occorre chiarire che la seppur minima forma di istituzionalizzazione portata dal logo e dalla sigla determineranno effetti di ampia portata, tale denominazione, presto diffusa insieme al numero telefonico dai mass media locali e nazionali (comparirà persino sul televideo)

renderà conosciuta l'esistenza del Coordinamento alla popolazione, all'associazionismo, alle istituzioni pubbliche. Da questo momento gli operatori dello staff avveriranno la percezione di essere divenuti un punto di riferimento istituzionale, si sentiranno collocati sulla scena sociale con una funzione di attore pubblico: dovranno autoresponsabilizzarsi avviando un confronto costante con i funzionari dell'Amministrazione comunale impegnati presso L'Istituto Don Bosco in altri compiti.

Settembre 1997 Il terremoto in Umbria e Marche

La prova della durata

Il fatto

- Oltre **300** scosse di terremoto susseguitesi dal disastro delle 11:42 del **26-9-97**.
- La scossa del **26-9-97** è stata del **VIII-IX** grado della scala Mercalli.
- La scossa del **2-10-97** è stata del **VII-VIII** grado della scala Mercalli.
- **12** decessi conseguenti alle suddette scosse
- Oltre **1000** scosse in totale.
- Le prime scosse sono state avvertite già in aprile 1997.
- **48** comuni colpiti dal sisma.
- **10.000** senza tetto la notte tra il 26 e il 27 di cui molti per la paura di altre scosse preferiscono non tornare in casa.
- **88.000** abitazioni colpite.
- **2.650** abitanti evacuati dalle loro abitazioni rese inagibili.
- **1.000 miliardi** di danni, Primo bilancio approssimativo della protezione civile al **28-9-97** destinato a variare dopo la scossa del 2-10-97.
- **56** miliardi stanziati subito dopo la notte del 26-9-97.
- **800 miliardi** di stanziamento previsti per gennaio 1998.
- **11.600** uomini dell'esercito mobilitato. Ù



Le considerazioni

Il 26 settembre una lunghissima sequenza di scosse telluriche semina panico e distruzione nell'Umbria e nelle Marche.

Già tre ore dopo il sisma le prime Associazioni di volontariato (le Misericordie) stanno prestando i primi soccorsi alle popolazioni.

Nelle dodici ore successive i volontari delle Misericordie producono il massimo sforzo organizzativo.

Viene allestito il Campo di Accoglienza di Taverne a Serravalle del Chienti, prima con tende e subito dopo con roulotte.

Presso il Campo entra immediatamente in funzione una cucina che per tutto il periodo d'emergenza

giornalieri. Presso il Campo viene organizzato il Centro Operativo destinato ad organizzare e gestire gli interventi delle Misericordie in tutta la Contemporaneamente viene allestito un magazzino per smistare gli aiuti che le Misericordie stanno raccogliendo e facendo affluire.



Ogni singola partita, sia di prodotti alimentari che di vestiario, viene verificata e vistata in arrivo così come ne viene annotata la destinazione al momento della consegna.

E' un impegno amministrativo notevolissimo ma necessario ad assicurare a tutti, soccorritori e soccorsi, la più completa trasparenza sulla gestione dei materiali giunti in dono.

In modo analogo a Nocera Umbra viene allestito un secondo Centro Operativo

A Nocera Umbra le

Misericordie gestiscono due Campi di Accoglienza ed un Magazzino presso il quale affluisce parte degli aiuti raccolti dalle Misericordie.

Quello umbro marchigiano è un Terremoto anomalo che non sembra accennare a volersi fermare.

Mentre si procede nei soccorsi cercando di superare l'emergenza, nuove, improvvise, forti scosse ripropongono il dramma dei primi giorni costringendo i soccorritori e la popolazione a ricominciare da capo.

Dopo due mesi dall'inizio dell'emergenza cominciano ad essere installati i prefabbricati containers necessari a far superare l'inverno alle famiglie alloggiate in tende e roulotte.

I primi ad essere consegnati sono quelli disponibili presso i magazzini del Dipartimento della Protezione Civile. In molti casi si tratta di containers già utilizzati nelle precedenti calamità bisognosi di manutenzione.

Le condizioni sanitarie della popolazione, anche laddove i soccorsi erano stati immediati, destano più di una preoccupazione.

Le Misericordie mettono così a disposizione, contemporaneamente, fino a 24 autoambulanze che presidiano altrettante località avvalendosi anche di medici ed infermieri volontari.

L'aspetto dell'impatto psicologico sulla popolazione non viene sottovalutato dalle Misericordie che, allo scopo, avviano tutta una serie di attività di animazione e di sostegno affinché i soggetti più deboli, gli anziani ed i bambini, possano superare il trauma causato dal terremoto.



Complessivamente al termine delle operazioni che durano 6 mesi, saranno oltre 3.000 i volontari delle Misericordie impiegati nell'emergenza Terremoto Umbria Marche. E almeno il doppio contando i volontari di tutte le associazioni che sono intervenute.

5 Maggio 1998 La frana di Sarno

Il rischio infinito

Il fatto



Dopo settantadue ore di pioggia lenta ed incessante le fratture del substrato calcareo si sono riempite d'acqua, il materiale piroclastico superficiale è saturo di acqua e tra i due strati si è formato un cuscinetto

Dalla strada che attraversa la montagna del Pizzo d'Alvano (sul versante di Sarno) a quota 900 metri, in corrispondenza dei canali di impluvio cominciarono a scivolare zolle dello strato superiore di terreno vulcanico.

Ma i canali di impluvio non erano

liberi e non riuscirono a ricevere tutto il materiale distaccatosi che cominciò ad esondare dagli stessi canali sulle pendici della montagna trascinando con se anche il materiale piroclastico circostante, formando una colata di fango e acqua che aumenta sempre di più di forza, volume e velocità.

Nel suo percorso la colata aumentava di volume, per un totale stimato di qualche milione di metri cubi, trovando abitazioni e strade asfaltate che non fanno altro che aumentare la velocità, fino ad una velocità media stimata tra i cinquanta e i sessanta chilometri orari.

Di seguito la sequenza degli eventi quelle ore che hanno di fatto segnato in maniera indelebile la memoria delle popolazioni e la morfologia dei territori di Sarno, Siano, Bracigliano e S. Felice a Canello.

Ore 14.00 :

nel Comune di Quindici il Sindaco si accorge che il livello dell'acqua dei canali sta salendo rapidamente ed avverte i Vigili del Fuoco; gli abitanti delle case più vicine al torrente vengono avvisati.

Ore 15.00 :

dalla Contrada Fosso Cerasole si stacca la prima frana che sfiora alcune case del centro storico; si sentono in lontananza i primi boati.

Ore 16.00 :

la pioggia si abbatte con violenza sulle zone comprese tra Sarno, Bracigliano, Siano.

Ore 16.30 :

il parroco del Duomo di Episcopio chiama i Vigili urbani intimorito per la troppa acqua che scende dal Monte Pizzo d'Alvano ma questi gli rispondono di non preoccuparsi. Intanto da Bracigliano arriva alla Prefettura di Salerno la prima comunicazione del disastro in corso.

Ore 16.45 : il Dottor Coppola, funzionario della Polizia di Sarno, informa la Prefettura di Salerno di frane a Sarno e Bracigliano

Ore 17.00 :

dopo un forte boato, una frana precipita a valle invadendo, nel Comune di Sarno, le località Curti e Viale Margherita travolgendo diverse abitazioni. Si segnalano le prime vittime; arrivano notizie di una frana anche a Siano

Ore 17.40 :

raggiunto al telefono dalla Prefettura di Salerno, il Sindaco di Sarno assicura il raggiungimento dell'area di interessata dalla frana ed il pronto intervento dei soccorsi.

Ore 18.00 :

si abbatte su Quindici l'onda più violenta di acqua e detriti; saltano le comunicazioni, il paese è sommerso dal fango. Quasi contemporaneamente una seconda più violenta colata di fango raggiunge Episcopo (frazione di Sarno), Siano e Bracigliano.

Ore 18.30 :

convocazione del Centro Coordinamento Soccorsi da parte del Prefetto presso la Prefettura di Salerno

Ore 19.00 :

costituzione del Centro Coordinamento Soccorsi, quando ormai all'ospedale Villa Malta di Sarno cominciano ad arrivare i primi feriti e Viale Margherita è devastato dal fango. sulla base di notizie informali dalla responsabile dell'Ufficio Volontariato del Dipartimento di Protezione Civile di Roma, Dottoressa Cologgi, sono allertate le associazioni di volontariato;

Ore 20.00 :

avvisati del disastro in atto, i primi nuclei di volontari (la Colonna del Vesuvio composta da 12 associazioni locali e i Vigili del Fuoco in congedo) raggiungono l'area della frana.

Ore 20.30 :

quattro ore di terrore, boati, frane, morti. Alle 20.00 la frana travolge S.Vito ed Episcopo, frazioni di Sarno. A Quindici intanto la tragedia è compiuta, mentre i soccorsi continuano a tardare e ci si affida alla disperazione ed al coraggio dei volontari. il fango invade le strade di Sarno, la gente è in preda al panico, si segnalano morti in via Curti. black-out elettrico nel centro di Sarno, la Prefettura è informata ma sottovaluta il problema; la luce tornerà solo alle 24.00.

Ore 21.00 :

presso l'Ospedale Villa Malta è un continuo arrivo di feriti ed ambulanze. I medici lanciano l'allarme ai responsabili dell'ASL, che rispondono di non preoccuparsi; le ruspe scavano già davanti al Duomo pieno di gente che vi si era rifugiata.

Ore 22.30 :

il Prefetto di Salerno invia il primo fax al Dipartimento della Protezione Civile in cui si informa "di consistenti movimenti franosi a Bracigliano, Sarno e Siano" e si comunica "l'evacuazione di alcuni nuclei familiari ricoverati presso istituti scolastici" e "la richiesta all'esercito di 300 lettini".

Ore 24.00 :

crolla l'Ospedale Villa Malta di Sarno, medici ed infermieri vengono travolti dall'ultima frana staccatasi dal monte Saro. Mancano i soccorsi. Il primo elicottero sorvola Quindici all'una e poi si dirige sull'altro versante della montagna, verso Sarno. In servizio ci sarebbero altri cinque elicotteri, ma non sono abilitati a volare di notte e sorvoleranno la zona solo alle 6.00 del mattino.

Ore 0.40 :

il Vicesindaco di Sarno chiede alla Prefettura urgenti soccorsi.



Ore 3.00 :

l'assessore regionale Grillo invia un fax a 300 Comuni per avvertirli dell'allarme.

Ore 3.50 :

il Prefetto di Salerno invia un secondo fax alla Protezione Civile, aggiornandola sulla situazione

Le considerazioni

Questa breve cronologia fotografa con drammatica efficacia la tragedia del 5 maggio, il ritardo dei soccorsi, le responsabilità di chi ha tardato ad intervenire od ha sottovalutato l'evento.

Da qui si deve partire per tentare di capire i perché di un disastro che forse, nelle sue dimensioni, non poteva essere previsto, ma che certamente poteva essere evitato preoccupandosi prima e meglio di mettere in sicurezza un territorio devastato da decenni d'incuria e di illegalità, e le cui conseguenze si potevano limitare intervenendo con tempestività.

Aprile – Luglio 1999 La missione Arcobaleno

Missione internazionale

Il fatto



Nel marzo 1999 l'Italia decide di partecipare all'azione della NATO nella ex Jugoslavia in cui si era scatenata una grave e difficile guerra civile su basi etniche-religiose tra i gruppi che componevano la nazione da dopo la seconda guerra mondiale.

Con la fine della guerra fredda i gruppi etnici che forzatamente componevano la Jugoslavia si scontrano in guerra aperta. L'Italia decide di partecipare alle azioni belliche coordinate dalla NATO e contemporaneamente di dare il via ad una operazione umanitaria di soccorso ai profughi che si riversavano in Albania e che tramite gli "scafisti" si prefiggevano di raggiungere le coste italiane.

Le azioni vengono concordate con il governo Albanese e dopo un'operazione di scouting ai primi di aprile vengono aperti i primi campi profughi in Albania a ridosso della frontiera jugoslava.

Il campo di Kukës 1 gestito dalla CRI è stato aperto il 7 Aprile, ha ospitato fino a 6.000 profughi. Nella settimana successiva viene aperto un secondo campo denominato Kukës 2 anch'esso con una capienza di circa 6.000 profughi, altri campi vengono aperti a Rashbull, Kavajë e Shijak.

Una valutazione particolare merita il campo di Valona, è stato aperto il 28 Aprile, in un'area non vicino alla frontiera ma nella zona principale di imbarco degli scafisti verso l'Italia. È stato chiamato "villaggio delle regioni" in quanto la gestione è stata affidata a lotti a diverse regioni italiane che le hanno gestite con le proprie forze di protezione civile.

Il campo di Valona ha assistito fino a 5.200 profughi, al suo interno conteneva anche un ospedale da campo, diverse cucine, il coordinamento era garantito dal Dipartimento Nazionale di Protezione Civile e oltre al volontariato regionale ha partecipato anche la struttura nazionale dell'ANA.

Sul territorio nazionale viene riutilizzata la ex base militare di Comiso come campo profughi in collegamento con un ponte aereo con l'Albania.

I campi furono chiusi nel Luglio del 1999 e quello di Comiso nell'Agosto.

Contemporaneamente alla missione governativa si è messa in moto l'attività solidaristica della popolazione italiana con



donazioni di somme e materiali, il conto corrente istituito dal Governo ha raccolto la somma di 130 miliardi di lire e per la gestione della raccolta dei beni e materiali sono stati allestiti centri di raccolta nelle principali città italiane.

Al termine della missione sono partite alcune inchieste giornalistiche proprio sulla gestione dei viveri e dei beni materiale che per la gran parte non sono stati impiegati efficacemente rispetto allo scopo per cui sono stati raccolti. Un'ulteriore indagine della magistratura si apriva sulla gestione economica dei campi. Indagini e polemiche che portarono alla fine dell'esperienza del dott. Barberi alla direzione del Dipartimento Nazionale di Protezione Civile.

Dalla relazione finale presentata al governo si evince che il Dipartimento Nazionale ha inviato in Albania 3792 volontari e 804 del personale dipendente, le regioni e gli enti locali hanno inviato 2419 volontari e 1170 dipendenti; dalla stessa relazione emerge che tra i materiali raccolti il 69% è stato inviato ai campi profughi, il resto non è stato impiegato.

Considerazioni



E' stata la prima missione all'estero della Protezione Civile italiana e ha pagato lo scotto dell'improvvisazione e della disorganizzazione complessiva. Una operazione di scouting che ha sottovalutato le condizioni operative in prossimità di una zona di guerra, un paese con una dotazione infrastrutturale inadeguata, l'operatività in un contesto multi-etnico e multiculturale, impostazione dei campi per un numero ingestibile di profughi. Tutto

questo ha comportato un notevole spreco di risorse materiali, un inefficiente uso delle attrezzature e l'utilizzo del volontariato al limite dello stress. I volontari sono giunti sul posto senza una specifica formazione sulle condizioni della zona e delle persone da soccorrere.

Se, a posteriori, si può comunque sostenere che la missione ha avuto una certa efficacia rispetto al risultato dell'assistenza ai profughi, non si può certo affermare che ciò sia stato fatto anche con la necessaria efficacia. La disorganizzazione ha segnato significativamente anche i volontari che vi hanno partecipato, aumentando la sensazione di impotenza di fronte al fenomeno e alla sua dimensione.

Una corretta valutazione della missione è servita anche a migliorare gli interventi successivi all'esterno che hanno visto impegnata la Protezione Civile, dallo Tsunami del sud-est asiatico del 26 Gennaio 2004 e gli interventi nel terremoto di Haiti del 12 Gennaio 2010 dove l'impegno del volontariato richiesto era meno massiccio e la raccolta beni e materiali più mirata.

31 Ottobre 2002 Terremoto in Molise

La mancanza di prevenzione

Il fatto



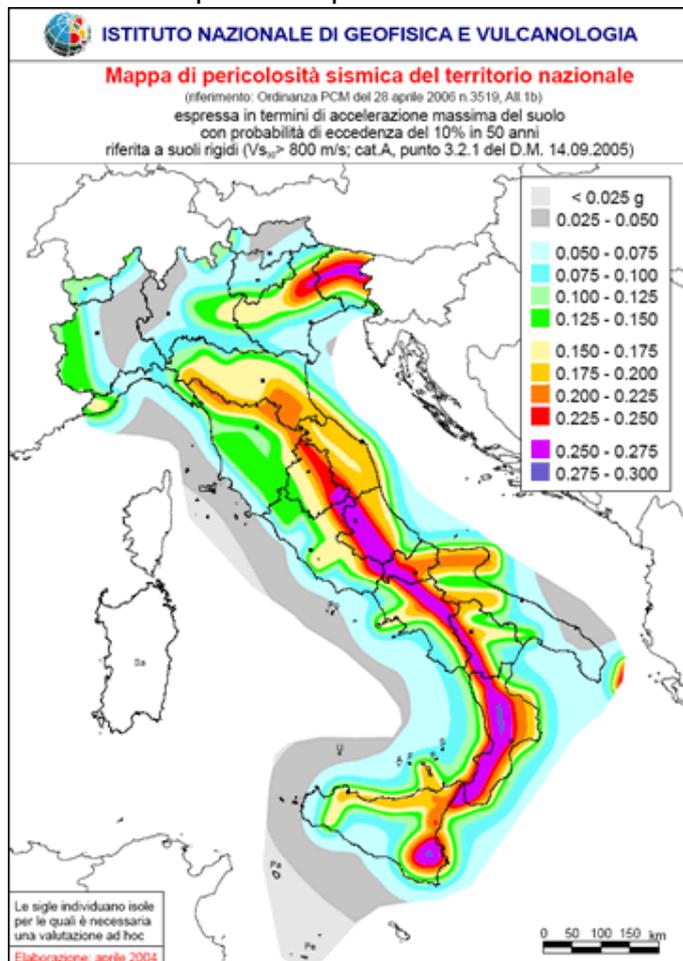
Il 31 Ottobre 2002 alle ore 11,32 una scossa sismica investe una zona compresa tra il Molise e la Puglia, l'epicentro è stato localizzato nei pressi del comune di San Giuliano di Puglia, la scossa è stata valutata con una magnitudo pari a 5,8 con una durata di 60 secondi le vittime furono 30 di cui 27 bambini e una maestra della scuola "Francesco Jovine". Al momento della scossa nel crollo dell'edificio scolastico rimasero intrappolati 57 bambini, 8 insegnanti e 2 bidelli.

L'edificio scolastico era stato di recente sopraelevato e il crollo si è avuto per impacchettamento del tetto e dei solai. L'inchiesta giudiziaria metterà in evidenza una grave carenza nella documentazione progettuale della sopraelevazione e il mancato rispetto e non applicazione della normativa antisismica. Il resto dei centri abitati ha subito infatti pesanti conseguenze dall'azione sismica ma senza arrivare alle dimensioni del crollo della scuola di San Giuliano.

Anche le azioni di soccorso hanno messo in evidenza aspetti di improvvisazione e di scarso coordinamento nell'uso delle risorse materiali.

Considerazioni

L'episodio ha posto l'attenzione dell'opinione pubblica sulle vicende legate all'azzoneamento sismico del territorio italiano, spesso contrastato dalle autorità locali che temevano un aggravio dei costi sulle costruzioni, anche l'aggiornamento della normativa dovrà aspettare l'emanazione delle "Nuove Norme Tecniche per le Costruzioni" con il DM 14 Gennaio 2008. Infatti una prima Ordinanza della presidenza del Consiglio dei Ministri del 2003 fu continuamente procrastinata nella sua applicazione e anche il DM del 2005 ha funzionato come strumento normativo transitorio in attesa di uno complessivo che arrivò nel 2008. Sulla base del decreto del 2005 si arrivò comunque ad aggiornare la mappa della pericolosità sismica del territorio italiano.



6 Aprile 2009 Terremoto dell'Aquila

Il tentativo di una risposta diversa

Il fatto



Dal Dicembre 2008 la zona tra Sulmona e L'Aquila viene colpita da uno sciame sismico che arriva a subire scosse fino al terzo grado di magnitudo, ma il 6 Aprile 2009 alle ore 3,32 una scossa di magnitudo 6,3 con epicentro nella zona di Roio Colle colpisce tutta la zona della conca aquilana. I morti sono stati 309, 1600 i feriti e circa 80.000 gli sfollati, la sala emergenze della Dipartimento Nazionale della Protezione Civile viene attivata in tempo reale e già alle prime ore del mattino la DICOMAC è stata operativa.

Il sisma ha colpito pesantemente il vasto centro storico della città dell'Aquila e dei paesi limitrofi, mettendo fuori uso anche le principali strutture d'emergenza, come la Prefettura, e le strutture di soccorso, Il nuovo edificio della scuola della guardia di finanza che non ha subito danni dal terremoto diventa la sede delle strutture operative per i soccorsi.

L'entità delle persone e del patrimonio edilizio coinvolto spingono il governo a tentare la carta mediatica per una raccolta fondi consistente, in quest'ottica si decide di spostare la riunione del G8, che era prevista all'isola della Maddalena, alla scuola della guardia di finanza dell'Aquila, la riunione dei principali capi di stato si svolgerà a L'Aquila dell'8 al 10 Luglio 2009 mentre la macchina organizzativa si trovava ancora in piena emergenza dei soccorsi.

Il Dipartimento Nazionale decide inoltre di coinvolgere le protezioni civili regionali nella gestione diretta dei campi profughi, diverse regioni si assumeranno questo impegno andando a gestire diversi campi degli sfollati con propri dipendenti in funzione di "capo campo" con responsabilità di gestione tecnica e amministrativa del campo e un numero considerevole di volontari con squadre che dopo aver allestito i campi si sono alternate settimanalmente nella gestione ordinaria.



Il governo tenta inoltre una nuova impostazione per il superamento dell'emergenza. In tutti i terremoti precedenti, non solo in Italia, la gradualità del soccorso prevede un primo

soccorso immediato con le tende, un secondo passaggio in tempi brevi in strutture di soccorso più confacenti per la vita e la privacy degli sfollati utilizzando containers o casette prefabbricate, in attesa di una terza fase, quella vera e propria della ricostruzione. Le esperienze precedenti in Italia (tranne forse quella del terremoto del 1976 in Friuli) ha visto il prolungarsi della seconda fase delle strutture provvisorie di soccorso per tempi lunghissimi, sulla base di queste considerazioni il Governo vara il progetto CASE con lo scopo di saltare la seconda fase delle strutture provvisorie e passare dalle tende alla ricostruzione. Già ad Agosto 2009 il numero degli sfollati, grazie anche al lavoro di verifica sistematica degli immobili, il numero degli sfollati veniva ridimensionato il circa 49.000 cifra comunque estremamente consistente, alla chiusa delle tendopoli a fine settembre rimanevano circa 20.000 sfollati che hanno dovuto essere sistemati in modo diverso, a Gennaio 2010 ancora 10.000 sfollati erano sistemati in alberghi o oltre strutture provvisorie.

Dopo il terremoto delle Marche il Dipartimento Nazionale della Protezione Civile è pronto a gestire la fase della valutazione di agibilità speditiva post sismica degli edifici, anche con il contributo di tecnici volontari messi a disposizione degli Ordini Professionali anche se non si era ancora attuata la fase di formazione che era prevista.

Questi i dati forniti dalla Protezione Civile del lavoro svolto dalle squadre dei tecnici

Classe	Descrizione	Edifici privati	Edifici pubblici	Totale
A	Agibile	36.924	1.181	38.105
B	Temporaneamente inagibile ma agibile con provvedimenti di pronto intervento	8.931	467	9.398
C	Parzialmente inagibile	1.905	73	1.978
D	Temporaneamente inagibile da rivedere con approfondimento	567	33	600
E	Inagibile	19.105	405	19.510
F	Inagibile per cause esterne	3.827	66	3.893

Dati Protezione Civile^[162]

Considerazioni



Al di là delle scandalose vicende giudiziarie che hanno coinvolto alcuni protagonisti delle azioni di soccorso e che hanno portato di nuovo alle dimissioni del responsabile del Dipartimento Nazionale: Dott. Bertolaso, le scelte governative meritano di essere valutate a posteriori sempre nell'ottica del miglioramento delle attività di soccorso.

In merito alla scelta di sovraesporre mediaticamente l'evento per una più efficace raccolta fondi non penso abbia raggiunto i risultati sperati. Molto più positiva la scelta di coinvolgere direttamente le regioni nella gestione diretta dei campi perché ha migliorato di molto l'efficacia e anche l'efficienza dei soccorsi, nonostante la scelta del progetto CASE che ha prolungato di molto la gestione delle tendopoli, sembrano lontani i tempi del disastro dei soccorsi dei terremoti in Irpinia.

Più complesso e contraddittorio diventa la valutazione del progetto CASE, sia perché è riuscito a coprire solo una parte degli sfollati, sia perché ha comportato un prolungamento delle condizioni di mancanza di privacy e di possibilità di riorganizzazione della vita familiare che le strutture provvisorie avrebbero in qualche modo permesso.



2000 – 2014 Emergenze idrogeologiche

Un territorio fragile

Il fatto



Una delle pagine di “Wikipedia.it” ([http://it.wikipedia.org/wiki/Lista di alluvioni e inondazioni in Italia](http://it.wikipedia.org/wiki/Lista_di_alluvioni_e_inondazioni_in_Italia)) cerca di tenere aggiornato il catalogo delle emergenze idrogeologiche in Italia, riportando di seguito quelle elencate dal Settembre 2000 al Novembre 2014 in cui ci sono avute vittime se ne contano a tutt’oggi 198, nelle note di ogni singolo evento è possibile a volte ricavare anche la stima dei danni.

I periodi dell’anno maggiormente soggetti ad alluvione ed esondazioni sono i mesi autunnali e quelli primaverili. Quasi sempre si associano a questi episodi rilevazioni di piogge eccezionali, aggravate dall’abbandono dei territori montani, una eccessiva urbanizzazione e impermeabilizzazione dei suoli, interventi errati in prossimità dei corsi d’acqua.

Data	Area geografica	Morti	Note
15 novembre 2014	Genova, Savona ed Imperia in Liguria; Provincia di Alessandria; Milano	1	Esonda il torrente Polcevera a Pontedecimo e Bolzaneto. Esonda il torrente Cerusa creando gravi disagi a Voltri nella zona di Fabbriche; esondano molti rii nel comune Serra Riccò, esondano il rio Busalletta e Migliarese nel comune di Busalla, esondano il rio Ruscarolo e il rio Fegino a Borzoli, il rio Torbella a Rivarolo. Allagamenti ingenti nei quartieri genovesi di Pontedecimo, Bolzaneto, Rivarolo, Certosa, Pegli, Sestri Ponente, Cornigliano, Sampierdarena. Allagamenti anche a Imperia e Savona. Disastri nella piana di Albenga con molti danni alle attività agricole. Problemi e allagamenti anche

			<p>a Ceriale. Paura in Piemonte per la piena record di Orba, Stura di Ovada nella zona dell'ovadese e soprattutto per la Bormida gonfiata a dismisura da questi ultimi, che ad Alessandria raggiunge il livello record di 9,20 metri mettendo seriamente a rischio la città e la frazione di Spinetta Marengo; vasti allagamenti a causa dei rii minori sempre nelle frazioni alessandrine di Spinetta Marengo, San Michele, Valmadonna a causa dell'eccezionalità delle piogge cadute nella zona, 238 mm nell'arco della giornata.</p> <p>A Milano la parte nord della città viene nuovamente colpita nei quartieri Niguarda e Isola dallo straripamento del Seveso; allagamenti nelle campagne a est della città anche per la piena del Lambro</p>
10 novembre2014	LiguriaTigullio.	2	<p>A Chiavari esondano i torrenti Campodonico e Rupinaro allagando gran parte del centro storico e della stazione ferroviaria, mentre a Carasco esonda il fiume Entella.^[3]</p>
5 novembre2014	Alta Toscana	1	<p>Il fiume Carrione a seguito della rilevante ondata di piena rompe l'argine in località Avenza, invadendo d'acqua l'abitato di Marina di Carrara (per un totale di 20.000 abitanti circa). In definitiva, risulteranno sfollate alcune centinaia di persone, altrettante case e fondi commerciali inagibili. Circa un terzo del territorio è finito sott'acqua: si sceglie di abbattere il muro del porto per consentire il lento deflusso delle acque. Dopo una settimana di ricovero, muore una donna che era stata trovata in casa, in condizioni critiche, a distanza di 48 ore dall'evento alluvionale. Le ditte che operavano lungo il corso del fiume esondato riporteranno danni ingenti, mentre i danni complessivi dei privati cittadini ammonterebbero, secondo una stima a 100 milioni di euro^[4].</p>
14 ottobre2014		2	<p>Straripamento del torrente Elsa nella zona di Orbetello con due vittime investite dalla piena nella loro autovettura. Vari allagamenti nelle campagne del circondario</p>
9/10 ottobre2014	Genova	1	
settembre2014	Gargano	2	
2 agosto2014	valle del torrente Lierza , affluente del fiume Soligo , presso il molinetto della Croda	4	<p>Un'impressionante nubifragio colpisce in serata la valle del torrente Lierza (Provincia di Treviso), causando una piena secolare del corso d'acqua stesso che presso il molinetto della Croda (comune di Refrontolo), straripa investendo un centinaio di persone che erano riunite sotto un ampio gazebo per festeggiare una manifestazione locale. Tutto viene travolto dalla piena improvvisa, incluse 4 persone che sono morte nel tentativo di salvare le proprie autovetture.</p>
03 maggio2014	area nord della Provincia di Ancona	1	<p>Forti piogge interessano tutta la parte nord delle Marche causando piene di corsi d'acqua, allagamenti e disagi alla circolazione. Criticità elevate si hanno in Provincia di Pesaro e Urbino per la piena del fiumeFoglia e soprattutto in provincia di Ancona nel comune di Chiaravalle dove a causa dello straripamento del torrente Triponzio vasti allagamenti interessano molte zone della cittadina con danni seri a strade e scantinati delle abitazioni. Situazione di vera emergenza invece nel comune di Senigallia, interessato nella tarda mattinata del 3 maggio da un grave evento alluvionale: verso le ore 10 infatti presso le frazioni Bettolelle, Borgo Bicchia e Borgo Passera cede l'argine destro del fiume Misa, riversando nelle strade adiacenti un muro d'acqua e fango. Nelle strade l'acqua sfiora i 3</p>

			metri di altezza giungendo a lambire i primi piani delle abitazioni). Le acque alluvionali del Misa si estenderanno poi progressivamente verso la stessa città di Senigallia interessando inaspettatamente quasi tutta la porzione sud della città, che vede interi quartieri residenziali sommersi anche da 2 m d'acqua e fango. ^[6]
19 gennaio2014	Modena,Bastiglia,Albareto,Bomporto,Sorbara,Camosanto,San Prospero e altre zone della Provincia di Modena	1	Le abbondanti precipitazioni del fine settimana determinano un'improvvisa piena del fiume Secchia che alle ore 06:00 rompe l'argine destro indebolito dalla scarsa manutenzione fatta da AIPO che, come testimoniato da AIPO stessa per voce del direttore Fortunato, denuncia un problema di mancanza di risorse. Interrotta la Strada Statale SS12 . Sommersi i vicini comuni di Bastiglia e Bomporto. Una vittima tra i cittadini di Bastiglia. Circa 1000 persone evacuate e sfollate. 75 km ² la superficie complessiva della zona allagata ^[7] .
18 novembre2013	Olbia, Nuoro,Uras, Bitti, Onani, Torpè e alcune zone della Provincia dell'Ogliastra e del Medio Campidano	18	Un fronte temporalesco dal Mar Tirreno si sposta verso la Sardegna Nord-orientale. Precipitazioni molto intense vanno avanti per oltre 20 ore. Si registrarono accumuli pluviometrici record, anche superiori ai 300 millimetri. Ponti crollati, viabilità in tilt, campagne allagate. Nel tardo pomeriggio di lunedì 18 novembre la tempesta si abbatte con particolare violenza su Olbia , città dove si è registrato il maggior numero di vittime ^[8] . Registrate piene record dei fiumi Cedrino e Posada , in particolare quest'ultimo che con oltre 3.000 m ³ /s inonda il paese di Torpè .
12 novembre2012	Provincia di Grosseto	6	Esondazione dei torrenti e del fiume Albegna . I centri abitati di Albinia e Marsiliana allagati. Piena record dell' Ombrone , ma nessun danno in città. Tre morti a Marsiliana per il crollo di un ponte e un morto a Capalbio per la piena del Chiarone . Quinta vittima rinvenuta a Capalbio Scalo nelle acque del Lago di Burano tre giorni dopo l'alluvione. Anziana di 73 anni deceduta dopo un mese di rianimazione.
11 novembre2012	Provincia di Massa e Carrara	1	Esondazione dei torrenti, zone sotto 1 metro di acqua per diversi giorni, numerose frane, 5000 abitazioni colpite e 300 sfollati. Acqua non potabile in alcuni quartieri e black out elettrici. Un morto per infarto causato dall'onda di acqua che stava invadendo la cantina.
22 novembre2011	Provincia di Messina	3	Tre persone, tra cui un bambino di dieci anni, sono morti travolti dal fango a Scarcelli , frazione di Saponara ^[9] .
4 novembre2011	Genova e provincia	6	Il 4 novembre 2011 a seguito di un'eccezionale precipitazione, si verifica una disastrosa alluvione a Genova , in alcuni quartieri del levante cittadino situati in Val Bisagno . Un forte nubifragio (500 mm in cinque ore. ^[10]) investe a partire dalla notte la parte est del bacino del Bisagno causando una eccezionale piena dello stesso fiume e degli affluenti minori, in particolare il Fereggiano . Il disastro si compie a partire dal primo pomeriggio dove nella zona di Ponte Carrega viene sommersa da oltre due metri d'acqua tutta la zona di piazzale Adriatico e strade limitrofe situata in sponda sinistra a causa della straripamento di un piccolo rio affluente del Bisagno; nel frattempo più a valle, nel quartiere Marassi in Via Fereggiano, dove scorre per gran parte coperto sino alla foce il torrente omonimo , una piena straordinaria dello stesso tracima prima di entrare nel tratto

			<p>tombinato, e investe la stessa via: la forza e la violenza delle acqua è straordinaria, un vero e proprio muro d'acqua alto un metro e mezzo spazza via lungo la strada centinaia di automobili, devastando negozi e primi piani delle abitazioni. Da qui l'inondazione si estende poi verso sud correndo lungo Corso Sardegna e strade limitrofe dove automobili e cassonetti vengono trascinati via dall'acqua. Questo ulteriore apporto d'acqua causa in seguito la tracimazione del Bisagno presso il ponte Castelfidardo, poco prima della strozzatura del ponte ferroviario e l'inizio del tratto coperto di Viale Brigata Bisagno: a venirne investito è ora il quartiere di Borgo Incrociati, situato in sponda destra del fiume che viene sommerso dall'acqua e la zona di Corso Galilei in sponda sinistra. Da qui l'inondazione si estende a gran parte del quartiere Brignole e la zona fociva, tramite i sottopassi ferroviari di Via Canevari e Corso Torino, alluvionando Piazza Giuseppe Verdi, piazza della Vittoria, Viale Brigate Bisagno e soprattutto il tratto iniziale di Via XX settembre e vie limitrofe, in pieno centro cittadino, con oltre un metro e mezzo d'acqua,</p>
25 ottobre2011	Val di Vara,Cinque Terre,Lunigiana	13 ^l	Ritmo: 520 mm in meno di 6 ore
11 giugno2011	Sala Baganza,Collecchio,Fornovo di Taro(Provincia di Parma)	1	Ritmo di pioggia orario massimo: 195,2 mm/h (Stazione meteorologica di Fornovo di Taro- Neviano de' Rossi). I danni ammontano a circa 7.200.000 euro per privati e aziende e circa 450.000 euro i danni pubblici. Sono 185 le famiglie e 50 le attività produttive colpite.
3 marzo2011	Interessate gran parte delle Marche, il teramano e la Romagna	5	La zona più colpita è quella di Casette d'Ete , frazione di Sant'Elpidio a Mare (Fermo) , dove straripa l' Ete morto : muoiono due persone, padre e figlia, travolte con la loro auto dall'acqua. A Venarotta (Ascoli Piceno) un'anziana donna perde la vita cadendo in un fosso in piena. Altre due persone muoiono rispettivamente a Cervia (Ravenna) e Teramo , affogando all'interno delle loro auto bloccate in dei sottopassi allagati. Danni diffusi, soprattutto nelle provincie di Teramo, Ascoli Piceno, Fermo, Macerata e Ancona .
1° e 2 novembre2010	Vicenza e hinterland, aree collinari e montane della zona nord ovest del vicentino, aree extraurbane a ovest e a sud-est di Padova , Bassa Padovana sud-occidentale, alcuni comuni tra Vicenza e Verona	3	<p>Ritmo: 540 mm di pioggia caduti in 24 ore nel solo vicentino.</p> <p>200.000 animali deceduti.</p> <p>500.000 persone interessate.</p> <p>140 km² direttamente allagati.</p> <p>Oltre 1 miliardo di Euro di danni.</p>

5 ottobre2010	Comune e provincia di Prato	3	Un violento temporale scarica 100 mm in meno di due ore, 3 cinesi rimangono annegate in un sottopasso con la loro macchina, numerose case e strade allagate, diverse macchine distrutte ^{[17][18]}
4 ottobre2010	LiguriaProvincia di Genova e Provincia di Savona	1	A Sestri Ponente straripano il torrente Chiaravagna , Cantarena e Molinassi dopo la caduta di circa 400 mm di pioggia in poche ore sulle alture, 350 a Pegli , 310 a Varazze , 300 a Genova Bolzaneto e Genova Pontedecimo , Genova e il suo hinterland sono stati colpiti da un evento alluvionale lampo eccezionale.
9 settembre2010	Costiera Amalfitana in Provincia di Salerno	1	A causa delle forti piogge intorno alle ore 18:30 esonda il Torrente Dragone che scorre al di sotto del centro abitato. Danni segnalati anche nei vicini comuni di Scala , Ravello e Tramonti ove per alcune ore è mancata la corrente elettrica.
1° ottobre2009	Provincia di Messina	36 ^[19]	A causa delle forti piogge e del dissesto idro-geologico della zona a carattere torrentizio, si generano una serie di colate detritiche che travolgono numerose abitazioni e automobilisti tra Giampileri Superiore e Scaletta Zanca
18 luglio2009	Valboite in Provincia di Belluno	2	una frana di sessantamila metri cubi di acqua e ghiaia si stacca dal monte Antelao e scivola sull'abitato di Cancia nel comune di Borca di Cadore ; uccidendo due persone.
22 ottobre2008	Capoterra(CA)	4 a Capoterra e 1 a Sestu (CA)	A causa delle forti piogge cadute nel bacino del Rio S. Gerolamo si verificano esondazioni improvvise e violente in una zona urbanizzata, compresa tra le località di Poggio dei Pini, San Girolamo e Torre degli Ulivi. Tutti i suoi affluenti minori sono interessate da colate improvvise di acqua e detriti con un enorme trasporto solido, che ostruiscono i ponti e ne causano il collassamento.
29 maggio2008	Villar Pellice(TO)	4 ^[20]	A causa delle forti piogge, nell'alveo del Rio Cassarot, tributario del torrente Pellice , si genera una colata detritica torrentizia che travolge una casa e ne danneggia altre 3 in Borgata Garin .
30 aprile2006	Provincia di Napoli	4	Muore un padre con le sue tre figlie nel crollo della villetta colpita dalla frana. Duecento gli sfollati. ^[21]
3 luglio2006	Vibo Valentiae provincia	4	L'evento pluviometrico eccezionale (circa 190 mm di pioggia in due ore registrati al pluviometro di Vibo Valentia) causò e l'esondazione dei torrenti nelle località di Bivona e Vibo Marina e l'attivazione di frane, colate e valanghe di detriti, con notevoli danni a edifici e alla viabilità del territorio.
23 settembre2003	Provincia di Massa-Carrara	2	Cadono sul bacino del torrente Carrione oltre 200 mm di pioggia in sole due ore e mezza. La conseguente onda di piena improvvisa del corso d'acqua, causerà problemi in alta valle a Colonnata , Forno e Toranoper poi investire parte del centro storico di Carrara e la frazione di Avenza, inondando le strade con anche 2 metri d'acqua, causando gravi danni e 2 vittime.
8 settembre2003	Palagiano e provincia occidentale di Taranto comprendente i	2	Evento eccezionale: tra i 224 mm di pioggia caduti in tre ore registrati nella stazione pluviometrica di Castellaneta e i 212 mm di pioggia registrati nella stazione pluviometrica di Massafra. La pioggia comincia incessante circa alle sette mentre l'onda di piena arriva

	comuni di: Massafra-Palagianello-Castellaneta-Mottola		verso le 13:45 riversando acqua e fango in buona parte del centro abitato di Palagianello che rimane isolato per alcune ore. Le acque provengono dalle numerose gravine che raccolgono l'acqua a monte della zona murgiana. Ingentissimi i danni nel centro urbano: 57 le ordinanze di sgombero delle abitazioni, di cui 39 per danno strutturale e 18 per problemi igienico-sanitari, 51 le persone alloggiate in albergo, 98 le famiglie sfollate che fortunatamente possono successivamente tornare nelle proprie abitazioni. Numerosi i ponti crollati e strade danneggiate (ponte crollato sopra il Torrente Lamoscella della ss106 dir, danni carreggiata ss100 e numerosi ponti crollati nelle strade provinciali e comunali). Danni ingenti per il comparto agricolo. Totali danni stimati in 28 milioni di euro nel solo comune di Palagianello.
29 agosto2003	Provincia di Udine	2	A Pontebba caddero oltre 300 mm di pioggia in circa 6 ore. Una frana invase l' autostrada A23 .
6 e 23 novembre2000	Province di Imperia eSavona	7	Tre morti nel primo evento alluvionale, in cui si ebbe l'esondazione, fra gli altri, dei torrenti Verbone e Armea . 4 morti nel secondo evento (2 a Imperia e 2 a Ceriana).
dal 13 al 16 ottobre 2000	Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia	23 e 11 dispersi, 40.000 sfollati	<p>Insieme all'alluvione del novembre 1994, fu una delle peggiori inondazioni a colpire il Piemonte in tempi moderni. A differenza dell'evento del novembre 1994, le forti precipitazioni interessarono soprattutto il nord della regione nelle zone della Val di Susa, Canavese, Ossola e tutta la regione Val d'Aosta, coinvolgendo dunque tutto il bacino del Po, che ha prodotto una piena secolare insieme a tutti i suoi affluenti di sinistra. Marginali invece gli effetti sul bacino del Tanaro nel sud della regione.</p> <p>Il tratto alto del fiume Po sarà interessato dall'evento alluvionale a partire da Carignano mentre notevoli danni avverranno nella valle dell'affluente di sinistra Pellice e il sub-affluente Chisone; nel tratto medio invece, presso l'area metropolitana di Torino verrà alluvionata in parte la città di Moncalieri per lo straripamento congiunto del Po e del suo affluente Sangone; a Torino vengono sommersi dall'acqua la zona dei Murazzi e il parco del Valentino, e, a causa dello straripamento della Dora Riparia un'ampia fetta del quartiere di Borgo Dora. Più a valle a subire seri danni dalla piena del Po sarà il comune di San Mauro Torinese; ricevuti poi in questo tratto gran parte degli affluenti di sinistra drenanti la zona del Canavese e la Val d'Aosta, la piena del Po diviene davvero imponente e incontenibile, tanto da causare nuovamente il crollo del suo argine di sinistra presso Palazzolo Vercellese, sommergendo quasi completamente (come già avvenuto nel 1994 ma con conseguenze e danni assai maggiori) i comuni di Trino e Morano sul Po. Da qui poi l'esondazione investirà, sempre come nel 1994 la frazione Popolo di Casale Monferrato, e inaspettatamente, visto che non era mai accaduto prima, anche il quartiere Oltreponte, zona a pochissimi passi dal centro storico cittadino, subito a ridosso della riva sinistra del Po. Subito a Valle di Casale il Po occuperà poi per intero l'area golenale rimanendo però entro gli argini sino alla confluenza con l'affluente di destra Tanaro presso Bassignana. Da qui la piena proseguirà in Lombardia, Emilia Romagna e Veneto superando tutti i valori raggiunti nel 1994 e in alcuni tratti anche quelli</p>

			<p>raggiunti durante la disastrosa alluvione del Polesine del 1951 senza causare però danni particolari. Davvero elevati sono stati i valori di piena toccati dal fiume in Piemonte: a Torino circa 2.300 m³/s, assai superiore a quella toccata durante l'alluvione del 1994 (1.500 m³/s); Ancor più eccezionali i valori di piena che verranno raggiunti più a valle del Torinese a causa dell'apporto delle piene secolari di tutti gli affluenti di sinistra del Po provenienti dall'estremo nord della regione e dalla Val d'Aosta: 8.000 m³/s a Casale Monferrato valore assai superiore a quello del 1994; oltre 10.000 a Valenza valore mai raggiunto prima, oltre 12.000 dopo la confluenza col Ticino presso il Ponte della Becca in Lombardia. Questi invece i valori indicativi raggiunti dagli affluenti: Dora Riparia 800 m³/s, Stura di Lanzo 2.200 m³/s, Malone 800 m³/s, Orco 2.000 m³/s e Dora Baltea 3.200 m³/s (che ha devastato buona parte dei centri valdostani lungo il suo corso e inondato in Piemonte la parte bassa della città di Ivrea). Importante ma non da record la piena del Sesia con oltre 3.000 m³/s; eccezionale invece la piena del Ticino e quella del suo affluente Toce (che dopo aver causato gravi danni in Valdossola) contribuirà con il Ticino stesso a far raggiungere al Lago Maggiore livelli mai toccati nel secolo sommergendo tutti i centri rivieraschi.</p>
9 settembre 2000	Soverato	13 e un disastroso.	441 i millimetri di pioggia caduti sul territorio di Soverato, 150 i chilometri di costa tra le province di Catanzaro e Reggio Calabria colpiti e devastati dal maltempo. ^[24]

Considerazioni

Le precipitazioni eccezionali sono sempre meno tali, bisognerà convincersi che alcuni cambiamenti climatici sono in atto. L'incuria del territorio sta presentando i conti in termini di perdite umane e di ingenti danni materiali. Sarà opportuno cominciare a valutare in termini di bilancio sociale i costi della messa in sicurezza e quelli della prevenzione con quelli della emergenza e del ripristino.



20 - 29 Maggio 2012 Terremoto in Emilia e Lombardia ed Veneto

Colpite le strutture produttive

Il fatto



Il 20 maggio 2012 alle ore 4,03 un terremoto di magnitudo 5,9 con epicentro nel comune di Finale Emilia ha interessato un'area vasta procurando danni nelle province di Modena, Reggio Emilia, Bologna, Ferrara, Mantova e Rovigo. La stessa area è stata poi colpita da un secondo sisma il 29 Maggio alle ore 9,00 con magnitudo 5,8, altre scosse superiori alla magnitudo 5 si sono registrate nelle ore successive della stessa giornata. Nei due eventi principali si sono avuti 27 vittime, 400 feriti e più di 15.000 sfollati. I campi di soccorso allestiti sono stati 6 in provincia di Modena, 2 in provincia di Mantova, uno in

provincia di Ferrara ed uno in provincia di Reggio Emilia. Secondo la mappa del rischio sismico la zona si trova in un'area a basso rischio sismico.

La gestione dell'emergenza è stata affidata in modo distinto alle regioni Emilia Romagna e Lombardia che si sono avvalse del proprio personale dipendente e dei volontari delle due regioni. Ingente anche questa volta il lavoro di valutazioni delle agibilità post-sisma del patrimonio residenziale coinvolto. Il terremoto però ha colpito molte strutture produttive sia industriali che agricole, mettendo in evidenza una carenza legislativa sulla anti sismicità delle grandi strutture prefabbricate. La mancanza di disponibilità anche di una scheda specifica per l'analisi dell'agibilità post sisma delle strutture prefabbricate ha messo in crisi il sistema di valutazione e una certa improvvisazione delle operazioni. La carenza normativa è stata colmata con un DM specifico che dovrebbe indirizzare la ricostruzione, mentre la scheda di rilevazione specifica non è stata ancora predisposta.

Considerazioni

Potrebbe essere definito il terremoto dei capannoni, per la prima volta infatti il terremoto colpisce una zona altamente produttiva caratterizzata da insediamenti industriali medio piccoli. Edifici realizzati abbastanza recentemente con sistemi di prefabbricazione pesante che non era tenuta al rispetto di normative antisismiche in quanto si trovava in un area a basso rischio. La zona è anche ulteriormente pregiata per la produzione agricola con edifici destinati alla produzione agricola anche storici che hanno subito pesanti danni.

Per le trasformazioni avvenute nel settore produttivo agricolo negli ultimi anni la gran parte del personale impiegato è extra comunitario, anche il maggior numero di sfollati che ha usufruito delle strutture di soccorso dei campi era rappresentato da cittadini extra comunitari. Si sono formati campi profughi con persone di culture diverse che hanno evidenziato diverse problematiche di gestione del campo



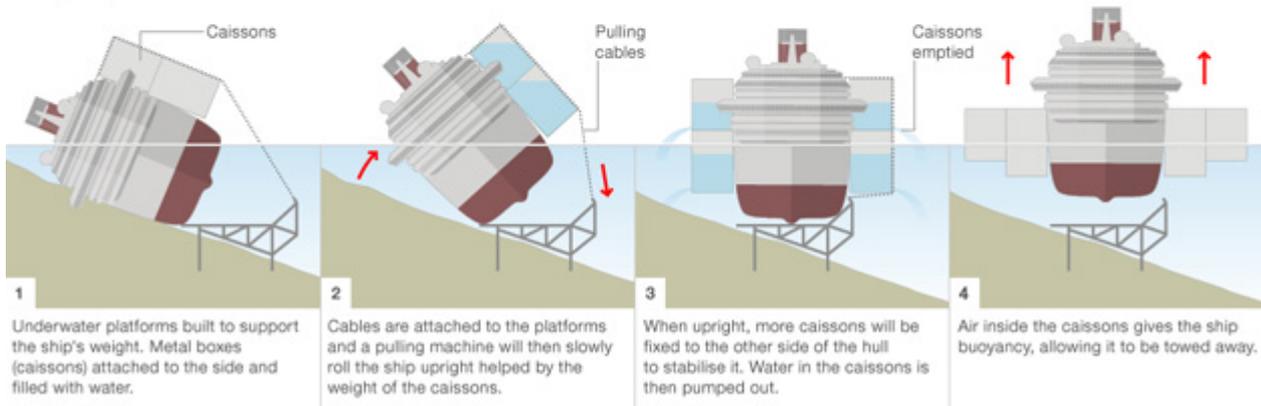
14 Luglio 2014 Recupero della Costa Concordia

Il riscatto della competenza tecnica

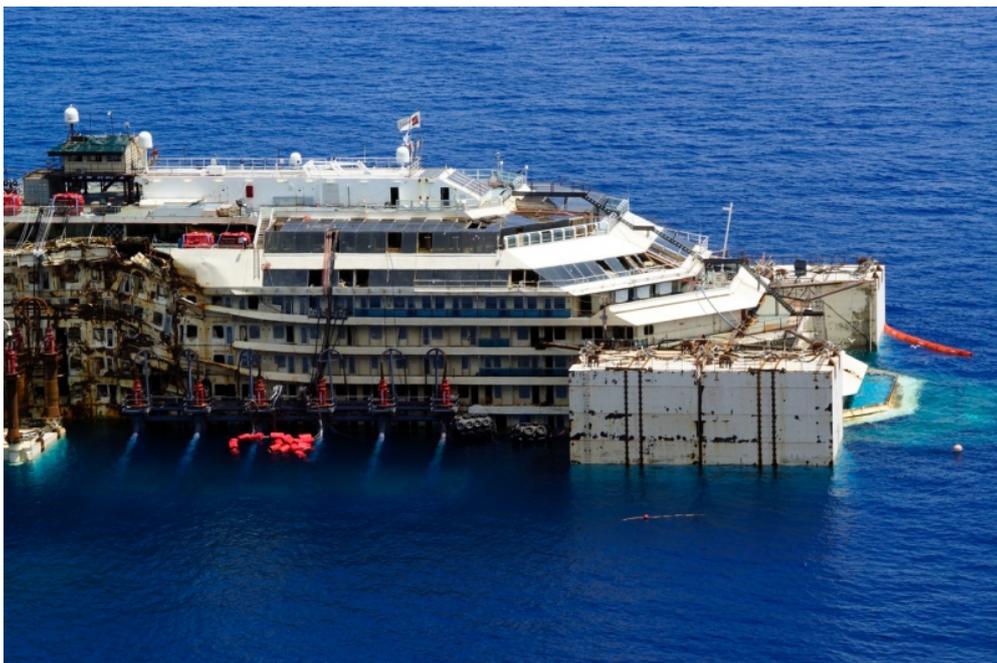
Costa Concordia, January 2013



Salvage operation



Source: Titan/Micoperi. Image: Getty



Il Volontariato nel sistema nazionale di Protezione Civile:

dal sito: <http://www.protezionecivile.it/volontariato/index.php>

Il volontariato di Protezione civile, divenuto negli ultimi anni un fenomeno nazionale che ha assunto caratteri di partecipazione e di organizzazione particolarmente significativi, è fenomeno nato sotto la spinta delle grandi emergenze verificatesi in Italia a partire dall'alluvione di Firenze del 1966 fino ai terremoti del Friuli e dell'Irpinia.

In occasione di questi eventi si verificò, per la prima volta nel dopo guerra, una grande mobilitazione spontanea di cittadini di ogni età e condizione, affluiti a migliaia da ogni parte del paese nelle zone disastrose per mettersi a disposizione e "dare una mano".

Si scoprì in quelle occasioni che ciò che mancava non era la solidarietà della gente, bensì un sistema pubblico organizzato che sapesse impiegarla e valorizzarla. In tal senso, si mossero le accuse del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il quale, proprio in occasione del terremoto dell'Irpinia, denunciò, rivolgendosi alla Nazione, l'irresponsabilità, l'inerzia, i ritardi di una Pubblica Amministrazione disorganizzata ed incapace di portare soccorsi con l'immediatezza che quella sciagura richiedeva.

*Lo stesso **Presidente** rivolgeva un appello agli italiani, con queste parole:*

"Voglio rivolgere anche a voi Italiane e Italiani un appello, senza retorica, che sorge dal mio cuore...., qui non c'entra la politica, qui c'entra la solidarietà umana, tutti gli Italiani e le Italiane devono sentirsi mobilitati per andare in aiuto di questi fratelli colpiti da questa sciagura".

*Da allora è iniziata l'**ascesa del volontariato** di Protezione civile, espressione di una moderna coscienza collettiva del dovere di solidarietà, nella quale confluiscono spinte di natura religiosa e laica, unite dal comune senso dell'urgenza di soccorrere chi ha bisogno e di affermare, nella più ampia condivisione dei disagi e delle fatiche, il diritto di essere soccorso con la professionalità di cui ciascun volontario è portatore e con l'amore che tutti i volontari dimostrano scegliendo, spontaneamente e gratuitamente di correre in aiuto di chiunque abbia bisogno di loro.*

Negli ultimi dieci anni, una illuminata legislazione ha riconosciuto il valore del volontariato associato (legge quadro 266/91), come espressione di solidarietà, partecipazione e pluralismo, incoraggiandone e sostenendone sia la cultura che lo sviluppo organizzativo.

Quando nel 1992 fu istituito, con la legge 225/92, il Servizio Nazionale della Protezione civile, anche alle organizzazioni di volontariato è stato espressamente riconosciuto il ruolo di "struttura operativa nazionale", parte integrante del sistema pubblico, alla stregua delle altre componenti istituzionali, come il Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco, le Forze Armate, le Forze di Polizia, il Corpo forestale dello Stato, ecc. La crescita del volontariato di Protezione civile è in continua, salutare espansione su tutto il territorio nazionale.

La forte apertura innovativa del Dipartimento della Protezione civile della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e l'attenzione sistematica a ridurre al minimo le "barriere" burocratiche tra volontariato e Stato centrale, fatta anche di quotidiane e coraggiose scelte amministrative, ha contribuito al nascere di una identità nazionale del volontariato di Protezione civile, che si è rivelata di fondamentale importanza nelle gravi emergenze degli ultimi anni, e che si tende ora a ricondurre e ricreare, anche a seguito delle riforme sul decentramento amministrativo (D. Lgv. 112/98), in seno alle autonomie locali (Regioni, Province e Comuni).

L'obiettivo condiviso con le Associazioni di volontariato di Protezione civile è di creare in ogni territorio un servizio di pronta risposta alle esigenze della Protezione civile, in grado di operare integrandosi, se del caso, con gli altri livelli di intervento previsti nell'organizzazione del sistema nazionale della Protezione civile (sussidiarietà verticale), valorizzando al massimo le forze della cittadinanza attiva ed organizzata presente in ogni comune d'Italia (sussidiarietà orizzontale), in piena integrazione con le forze istituzionali presenti sul territorio.

Le organizzazioni di volontariato che intendono collaborare nel sistema pubblico di Protezione civile, si iscrivono in appositi albi o registri, regionali e nazionali.

*Al momento, nell'elenco nazionale del Dipartimento della Protezione civile sono iscritte circa **duemila cinquecento organizzazioni** (tra le quali i cosiddetti "gruppi comunali" sorti in alcune regioni italiane), per un totale di oltre **un milione e trecentomila volontari** disponibili. Di essi, circa sessantamila sono pronti ad intervenire nell'arco di pochi minuti sul proprio territorio, mentre circa trecentomila sono pronti ad intervenire nell'arco di qualche ora.*

Si tratta di associazioni a carattere nazionale e di associazioni locali, queste ultime tra di loro coordinate sul territorio di comuni, province e regioni, in modo da formare, in caso di necessità, un'unica struttura di facile e rapida chiamata per gli interventi. Più è alto il livello organizzativo delle associazioni, più solide sono la loro efficacia e la loro autonomia.

All'interno delle organizzazioni di volontariato esistono tutte le professionalità della società moderna, insieme a tutti i mestieri; questo mix costituisce una risorsa, sia in termini numerici che qualitativi, fondamentale soprattutto nelle grandi emergenze, quando il successo degli interventi dipende dal contributo di molte diverse specializzazioni (dai medici agli ingegneri, dagli infermieri agli elettricisti, dai cuochi a i falegnami). Alcune organizzazioni hanno scelto la strada di una specifica alta specializzazione, quali i gruppi di cinofili e subacquei, i gruppi di radioamatori, gli speleologi, il volontariato per l'antincendio boschivo.

*Sebbene l'opera del volontariato sia assolutamente **gratuita**, il legislatore ha provveduto a tutelare i volontari lavoratori: in caso di impiego nelle attività di Protezione civile essi non perdono la giornata, che viene rimborsata dallo Stato al datore di lavoro, pubblico e privato.*

Il ruolo insostituibile assunto oggi dal volontariato di Protezione civile, nel suo ruolo di custode naturale di ciascun territorio e forza civile di tutela e protezione di ciascuna comunità, merita non solo un pieno riconoscimento, ma anche un crescente sostegno pubblico per le dotazioni di mezzi, di materiali, di attrezzature, di formazione, preparazione e aggiornamento, tanto necessarie per l'ottimale utilizzo delle energie che vengono offerte in aiuto della collettività.